



messaggero cappuccino

4

La strada
del Siracide,
dove Dio incontra
i maestri e i discepoli

Bimestrale d'informazione
dei cappuccini bolognesi-romagnoli

luglio-agosto 2002 anno XLVI
sped. abb. post., art. 2 comma 20/C
legge 662/96 - Bologna

Parola e sandali per strada
Il mondo riproposto nella vita

Saio & sandali
Quando canta l'anima

Sommario

3	Editoriale Chi è fuori è dentro di Dino Dozzi	18	Parola e sandali per strada Il perché di un cammino da percorrere insieme di Luigi Lorenzetti
4	Lettere al Direttore La matita che tira da una parte	21	Il punto critico del transfert di Pietro Cavaleri
5	Parola e sandali per strada La radice della sapienza di Giuseppe De Carlo	24	L'obbedienza non è mai una virtù di Agata La Perna Pisana
7	Patriarca, modello e profeta di Nazzareno Marconi	26	Serpente e/o colomba di Alessandro Casadio
9	Il mondo riproposto nella vita di Stefania Monti	28	Copia e incolla Soldatini di Alessandro Casadio
11	Parola e sandali per strada L'insegnamento del servo inutile di Dino Dozzi	29	Evidenziatore a cura di Antonietta Valsecchi
13	Istorie di frate eremo e di sorella città di Felice Accrocca	30	Saio & sandali Il prezzo del sangue di Silverio Farneti
15	L'evangelo sulla pelle di Costanzo Cargnoni	32	Quando canta l'anima di Angela Salsini
		34	Hanno orecchi e non odono di Giusy Baioni



Associato alla
**FEDERAZIONE
 STAMPA
 MISSIONARIA
 ITALIANA**

GRUPPO REDAZIONALE
 Dino Dozzi (direttore responsabile),
 Giuseppe De Carlo, Alessandro Casadio,
 Antonietta Valsecchi, Cristina Berardi,
 Lucia Lafratta, Saverio Orselli

Progetto grafico: Marina Turci

AMMINISTRAZIONE E SPEDIZIONE
 Via Villa Clelia, 16 40026 IMOLA Bo
 tel. 0542/40.265 - fax 0542/626.940
 e-mail: fraticappuccini@imolanet.com
 www.imolanet.com/fraticappuccini

Sped. abb. post., art. 2 comma 20/C legge 662/96
 Filiale di Bologna Euro 0,08
 Autorizzazione del tribunale di Bologna
 n. 2680 del 17.XII.1956

ABBONAMENTI
 Italia: Euro 12

CCP 215483 intestato a:
 MESSAGGERO CAPPUCCINO
 Missioni Vocazioni O.F.S.
 Cappuccini bolognesi-romagnoli
 Via Villa Clelia, 16 40026 IMOLA Bo

Con autorizzazione ecclesiastica e dell'Ordine

Stampa:
 Grafiche dehoniane
 via Scipione Dal Ferro, 4 - 40138 Bologna
 tel. 051 393811 - fax 051 342199



foto di copertina:
Tonino Mosconi

di *Dino Dozzi*

Chi è fuori è dentro

Fedeli all'indirizzo che ci siamo dati di evidenziare il positivo attorno a noi, diremo questa volta una parola sul nuovo santo padre Pio da Pietrelcina, pur coscienti dell'invasione mediatica operata a nome suo in questi ultimi tempi, nonché del rischio di narcisismo campanilistico parlando di un confratello. Rischio da cui metteva in guardia lo stesso san Francesco: "Grande vergogna è per noi servi di Dio che i santi fecero opere e noi, narrandole e predicandole, ne vogliamo ricevere onore e gloria"

(*Ammonizioni* VI, 3).

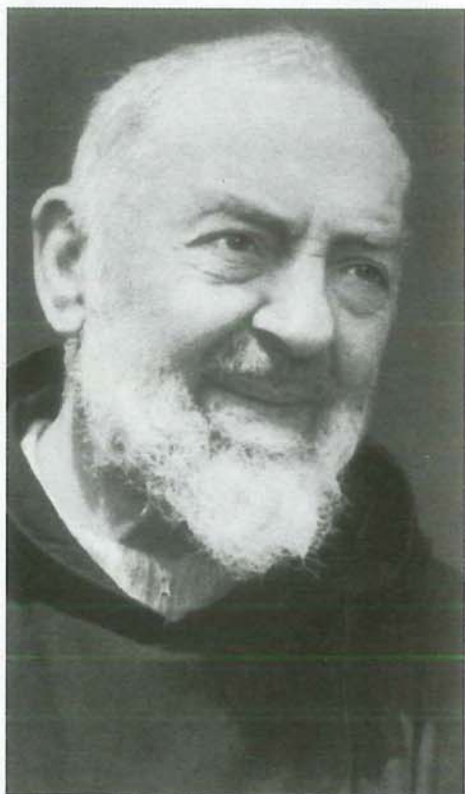
"Perché a te tutto il mondo viene dietro?", domandò un giorno frate Masseo a frate Francesco. Perché un umile frate cappuccino del sud Italia, che ha trascorso la vita in convento tra altare e confessionale, interpella direttamente tanta gente in tutto il mondo? Sembra che tutti abbiano un debito da pagargli, un debito spirituale, un debito di umanità. "Padre Pio, io non credo in Dio!". "Figlio mio, Dio crede in te!". Ciò che conta sono l'amore e la fede, e poi la preghiera; era solito definirsi "un povero frate che prega". Preghiera che aiuta ad abbandonarsi con fiducia alla volontà di Dio.

"Questo umile frate cappuccino – disse di lui Giovanni Paolo II tre anni fa nel discorso di beatificazione – ha stupito il mondo con la sua vita tutta dedicata alla preghiera e all'ascolto dei fratelli", una vita nel segno chiaro e forte della fede, costantemente verificata dalla sofferenza ed espressa nella carità. Molta gente soffre e molta gente ha intuito il rapporto nuovo e profondo che lega padre Pio alla sofferenza: "Sotto la croce s'impara ad amare". Lui l'ha imparato e l'ha insegnato a tanti, che ora gli sono riconoscenti; un

piccolo segno sono state le centinaia di migliaia di persone presenti a Roma sotto il sole cocente il 16 giugno, per la canonizzazione del santo della sofferenza da parte di un papa che, dopo il magistero vigoroso della verità, è ora anch'egli nella stagione del magistero – non meno prezioso – della sofferenza accettata con umiltà e coraggio.

Padre Pio è il santo di tutti, della gente comune, della gente che soffre. A tutti egli viene ora proposto come "autentico modello di spiritualità e di umanità, due peculiari caratteristiche della tradizione francescana e cappuccina". Qual è il segreto di tanta ammirazione e amore verso questo nuovo santo?, si domanda ancora il papa. E risponde: "Egli è innanzitutto un 'frate del popolo', tradizionale caratteristica dei Cappuccini".

Padre Pio, vissuto "fuori del mondo" in un convento del sassoso Gargano, pregando, dicendo messa e confessando, sembrerebbe proprio fuori luogo e controcorrente nel nostro mondo efficiente e appariscente, laico e secolarizzato. Ma, quasi a dispetto di ogni previsione o sondaggio, la gente gli corre dietro. Padre Pio non era gran teologo, e anzi c'è voluta tutta la pazienza tenace e la fede semplice di tanta gente nel mondo intero per vincere le raffinate perplessità dei teologi. Se mai questo santo del popolo verrà dichiarato dottore, sarà in quella disciplina che è la sofferenza e il modo di viverla. Una disciplina difficile ma che riguarda proprio tutti. E tanto importante è trovare il modo per affrontare la sofferenza, che ci si può permettere una volta tanto di confondersi tra la gente comune e andare tutti umilmente in pellegrinaggio a chiedere questo miracolo. ■



La matita che tira da una parte

Gentili Padri, per caso mi è capitato di vedere una copia del numero 3 del *Messaggero Cappuccino* e di trovarvi, a pagina 30, una serie di vignette il cui significato non esito a definire inquietante...

Per cominciare mi sembra che fare satira su due gruppi ormai in guerra aperta fra di loro sia cosa di scarso buongusto: separare i contendenti, semmai, dovrebbe essere il compito di un cristiano e non dare pagelle che certo servono a poco per tentare di riportare la pace. Se fossi israeliano e parlassi l'italiano, credo che mi sentirei a disagio di fronte alle vignette in questione e non credo che mettere a disagio i fratelli sia compito del vero cristiano, ma forse sbaglio.

Secondo punto. Mi spiegate come mai gli "Israeliani" sono stati dipinti pressoché tutti con le armi in pugno dal vostro arguto vignettista mentre "Palestinesi e Frati" all'interno della Basilica della Natività sono al riparo e disarmati? L'unica arma, infatti, pare essere il libro aperto in mano al Religioso seduto a destra. Forse che i Palestinesi entrati nella Basilica della Natività erano pacifici pellegrini?...

Terzo punto. Colui che il vostro arguto vignettista definisce "la cometa Sharon mentre tenta di depistare gli osservatori internazionali" è un cittadino di uno stato democratico che democraticamente è stato eletto dai suoi concittadini, alcuni dei quali forse sono stati fatti a brandelli dalle meno democratiche bombe palestinesi. Sharon ha autorizzato azioni militari, questo è ovvio e risaputo, ma cosa avrebbe dovuto fare per proteggere il popolo che lo ha delegato a proteggerlo? Non scordate che l'ex Primo Ministro di Israele, Ehud Barak, fece proposte che potevano risolvere il lunghissimo e cruen-

to contenzioso fra Israele ed i Palestinesi e quale fu la risposta? Fu l'intifada, un qualcosa che – mi si perdoni se tiro delle conclusioni – serviva ad alzare il prezzo o, peggio, a rigettare con la scusa della rabbia popolare l'offerta di pace di uno Stato che, invece, il regista dell'intifada ha detto più volte di voler cancellare dalla faccia della terra. Già, Arafat che si nasconde dietro il dito della "rabbia popolare" che diviene intifada ed altri come lui che invece di tenere i bambini in casa li mandano a tirar sassi ai carri armati: così aumenta il "palmares" dei martiri che fanno da supporto all'immagine di Arafat. Certamente l'operazione politica non fa una grinza mentre, per quanto riguarda la vera intenzione di fare pace, credo che ci possano essere pochi dubbi su Arafat! Quarto punto. I Palestinesi non hanno certamente le mani pulite: i morti per loro mano – Israeliani e non – ormai non si contano più... ricordate la strage degli atleti Israeliani alle Olimpiadi di Monaco? Omicidi a sangue freddo, null'altro, ma vedo che il vostro arguto vignettista ha la matita che "tira tutta da una parte". Quinto punto. Israele cosa dovrebbe fare di fronte ad attacchi armati che, seppure compiuti da miliziani e non da truppe regolari, fanno morti innocenti? Già sento la risposta "Israele deve ritirarsi dai territori occupati!"; bene, non è forse ciò che aveva proposto l'ex Primo Ministro Barak che, addirittura, era pronto a cedere parte di Gerusalemme? Già, proprio il Barak le cui proposte sono morte sepolte sotto la sassaiola della "carne da macello" mandata avanti da Arafat, al quale la pace preme certamente meno di quanto preme, ad esempio, al Mahatma Gandhi che "vinse" una delle più grandi potenze militari al mondo senza mai usa-

re violenza.

Sesto punto. "Il dormiglione Bush" starebbe sognando la guerra all'Iraq aspettando che certe situazioni si risolvano da sole? Ancora complimenti all'arguto vignettista al quale vorrei ricordare che è dall'Amministrazione Bush che viene l'ultimo piano di creazione di uno Stato Palestinese... o l'arguto vignettista era troppo impegnato a giocare con la sua penna che tira da una parte per accorgersene?

Concludendo, esprimo grande amarezza per il taglio così politico e così di parte dato dall'arguto vignettista che – non me ne voglia – certo avrebbe potuto descrivere in altro modo il dispiacere e l'apprensione della Cristianità per l'invasione armata di uno dei suoi luoghi più sacri oltre che, ovviamente, per una situazione che pare insanabile e che provoca ogni giorno nuovi dolori e nuove sofferenze...

Alberto Bertoni

di Giuseppe De Carlo

La radice della sapienza

Il luogo dell'incontro
tra il mondo di Dio
e quello dell'uomo



foto di Giuseppe De Carlo

Vivere il confronto

Nel secondo secolo a.C. la Palestina vive un'esperienza importante: l'impatto massiccio e sistematico con la cultura greca. La cosa può risultare molto arricchente se accolta positivamente, ma se vissuta sulla difensiva può provocare traumi e conflitti. E in effetti i giudei si dividono in gruppi e fazioni che si distinguono proprio nel modo di porsi di fronte all'invasione della greicità. Alcuni vi aderiscono con entusiasmo, vedendo nella nuova cultura possibilità insospettabili nel giudaismo; altri si oppongono risolutamente, giudicando un pericolo mortale il solo accostamento del nuovo stile di vita con le tradizioni paterne. Ma c'è anche chi coraggiosamente intraprende la via del dialogo e del confronto dialettico. A quel tempo vive a Gerusalemme un certo Gesù ben Sira. Egli ha molto

viaggiato ed ha avuto così la possibilità di conoscere altri popoli e altre culture; è però anche esperto delle tradizioni del suo popolo, essendosi dedicato a lungo allo studio della *Torah*, dei profeti e degli altri scritti sacri. Insomma, Gesù ben Sira è un sapiente e da sapiente reagisce alla nuova situazione.

Dal momento che la greicità si presenta come una nuova mentalità dalla "sophia" superiore e come un nuovo stile di vita che dà molta importanza all'immagine, all'apparire, e in cui la cura del corpo – attraverso esercizi ginnici – è essenziale, Gesù ben Sira avverte che sono in particolare i giovani che devono essere educati e preparati a vivere il confronto in maniera consapevole e positiva. Si dedica perciò alla loro educazione. Il libro che scrive e che è conservato nella Bibbia

come il Siracide può essere considerato la “dispensa” che egli utilizza durante le lezioni.

Il rapporto di stima tra maestro e discepolo

Essendo sapiente, Gesù ben Sira è ben conscio che tra le attività del sapiente quella dell'insegnamento deve essere preminente. Un insegnamento che deve preoccuparsi non solamente dei contenuti da trasmettere, ma anche e soprattutto della sua forma e modalità. In tale insegnamento è essenziale che tra il maestro e il discepolo si instauri un rapporto di stima e di fiducia reciproca. Il discepolo è chiamato ad assumere un atteggiamento di estrema docilità nei confronti del maestro, perché la strada dell'apprendimento può essere ardua e lunga e non sempre al discepolo possono risultare evidenti la necessità e l'utilità di determinate tappe. Il maestro che ha già percorso quella strada si può far garante della imprescindibilità dell'intero percorso: “Dapprima lo condurrà per luoghi tortuosi, gli incuterà timore e paura, lo tormenterà con la sua disciplina fino al momento in cui possa fidarsi di lui e lo abbia provato con i suoi decreti. Ma poi lo ricondurrà sulla retta via e gli manifesterà i propri segreti” (Sir 4, 15-18).

La necessità di una disciplina anche dura è giustificata dalla posta in gioco: si tratta di essere introdotti alla conoscenza e alla sequela della sapienza ebraica, che non vuol dire semplicemente impadronirsi di un patrimonio culturale da contrapporre alla “sophia” greca, ma si tratta di assumere uno stile “sapienziale” di vita, di vivere cioè in modo del tutto nuovo i rapporti con Dio, con gli altri e con il creato. Per

Gesù ben Sira, e per gli altri sapienti di Israele, la sapienza non è tanto una virtù o un attributo dell'uomo, ma una personalizzazione letteraria utile per parlare della presenza costante di Dio in mezzo agli uomini. Presenza sapienziale che concretamente si manifesta in maniera visibile nella creazione, nella storia della salvezza e nella *Torah* scritta.

L'immagine letteraria vuole significare anche che la sapienza, in quanto manifestazione della presenza di Dio, ha una funzione mediatrice: mette in stretta relazione il mondo di Dio con il mondo dell'uomo. Se Dio si manifesta nella sapienza, l'uomo è chiamato ad andare a Dio attraverso la sapienza. Il discepolo che vuole diventare sapiente – e ciò non è un *optional*, ma una necessità per chiunque vuol vivere in pienezza il suo essere nel mondo – deve conoscere e seguire la sapienza. Conoscenza e sequela che possono avvenire solo se il giovane si impegna in un rapporto personale con la sapienza stessa, se sviluppa verso di essa sentimenti di amicizia e di fiducia. Ciò è importante per imparare a vivere correttamente e con soddisfazione la propria vita di relazione con Dio e con gli altri.

Dal momento che la sapienza si manifesta concretamente nella creazione, nella storia della salvezza e nella *Torah*, Gesù ben Sira affida ai suoi discepoli queste realtà come “libri di testo”. Libri di testo che non possono comunque essere studiati da autodidatti, il maestro deve mostrare il metodo da seguire. È quanto fa il nostro sapiente nel libro del Siracide.

Timor di Dio

Chi vuole impegnarsi nella conoscenza

e nella sequela della sapienza deve essere anzitutto consapevole che essa non la si raggiunge con gli sforzi umani, ma la si riceve in dono da Dio, il quale la concede generosamente a coloro che vivono in amicizia con lui, a coloro che “lo temono”. “Temere il Signore” non significa certamente aver paura di lui, ma al contrario vuol dire riporre in lui ogni fiducia e ogni speranza; vivere nella certezza che egli è presente e si prende cura di ogni creatura. “Temere il Signore” in realtà significa amarlo. Il timore del Signore è dunque il principio e la radice della sapienza.

Indicato ai suoi discepoli questo atteggiamento di fondo, Gesù ben Sira si impegna a rivisitare le opere di Dio – dall'attività creatrice, agli interventi storici salvifici e all'affidamento della sua volontà nella *Torah* scritta di Mosè – per mostrare che costantemente Dio si è preso cura del popolo eletto e gli ha indicato con precisione ciò che deve fare per essere sapiente: nella creazione e nella storia si scoprono le tracce della sua presenza; nella *Torah* si trovano le norme per vivere l'amore, la lealtà e la solidarietà nei rapporti degli uomini tra di loro e con Dio. I giovani giudei, così ammaestrati, si possono render conto che un tale bagaglio della sapienza ebraica non è in nulla inferiore alla “sophia” greca. Ne fu ben convinto il nipote di Gesù ben Sira, che cinquant'anni dopo la redazione del libro, trovandosi ad Alessandria d'Egitto, tradusse in greco l'opera del nonno con l'intento di far dialogare in pari dignità i due mondi culturali. ■



foto di Tonino Mosconi

Patriarca, modello e profeta

Il recupero della tradizione per confrontarsi nel presente

L'orgoglio del dialogo

Il libro del Siracide fu scritto probabilmente tra il 187 e il 180 a.C., dopo la morte del sommo sacerdote Simone, figlio di Onia (Sir 50,1-21), e prima della rivolta maccabaica (167-164 a.C.) di cui non si fa alcuna menzione. L'epoca di Ben Sira è dunque caratterizzata dall'ingresso della cultura greca in Giudea. Tuttavia l'ellenismo non aveva ancora "invaso" la Palestina, come avverrà a partire dal 170 a.C. Ciò spiega perché Ben Sira non veda in esso un pericolo terribile ed eviti lo scontro, mantenendo un atteggiamento aperto e dialogante, ma anche vigile e critico perché non sia impoverita la tradizione giudaica. Siracide è dunque un uomo aperto al dialogo tra le culture, pur se orgoglioso cultore della sua tradizione di fede.

Anche noi viviamo un tempo in cui il

pensiero dominante, sempre più forte ed a volte prepotente, non è totalmente cristiano. Se alcuni valori della nostra fede sono percepiti come "universali e condivisibili", altri sono messi in discussione, altri ancora sono apertamente osteggiati. Cosa fare? Buttare a mare la tradizione dei padri per sposare in tutto e per tutto la modernità? Rinchiudersi in un isolamento dorato aspettando che passi la tempesta ed i valori della fede tornino ad essere riconosciuti "dopo la fine del diluvio"? Siracide presenta un interessante esempio di moderazione e dialogo, mescolati però a convinzione di fede e passione per la tradizione.

La galleria dell'Antico Testamento

Ciò emerge soprattutto nei capitoli 44-49 dove egli legge l'AT e lo sintetizza in maniera molto personale con una galleria

di personaggi, i padri della fede giudaica, accentuando quanto coinvolge più direttamente la sua vita e quella dei suoi lettori. Giunge così a creare una nuova sintesi della storia della salvezza utile alla comunità giudaica del suo tempo, ma non solo. Siracide propone una lettura delle grandi virtù e dei sommi valori a cui ogni cultura dovrebbe riferirsi, attraverso una serie di personaggi biblici, rispetto ai quali si sente orgogliosamente "un discendente". Essere parte di una tradizione è esser parte di una parentela vivente di valori, incarnati da persone concrete: politici abili e giusti, consiglieri sapienti, artisti famosi, illustri profeti... tutto questo c'è nella grande tradizione biblica e molto altro.

Il primo di questi personaggi non è Adamo ma Enoch: l'uomo giusto che fu assunto con Dio dopo la sua lunga vita terrena. Segue Noè, visto come l'uomo della riconciliazione con il Signore dopo il diluvio. La via dei padri nella fede è una via di rettitudine, ma anche e soprattutto di misericordia. Il terzo personaggio è Abramo, colui che inaugura un'alleanza tra Dio e Israele rivelandosi fedele nella prova del sacrificio del figlio Isacco. È quest'ultimo a trasmettere la benedizione a Giacobbe, così da dare origine alle dodici tribù di Israele. La storia biblica patriarcale della Genesi viene riletta come storia di fede, fedeltà e misericordia, che ottiene così la benedizione divina. Mosè, la grande guida dell'Esodo, è presentato con una sequenza di verbi che hanno per soggetto sempre Dio, per sottolineare che è Lui l'unico salvatore, l'unico liberatore. Mosè è il grande mediatore tra il Signore e Israele, soprattutto per quanto concerne il dono della legge al Sinai. Siracide dà molta importanza ad Aronne, il capostipite dei sacerdoti, quindi dei mediatori per eccellenza tra Dio e

l'umanità. In particolare sono indicati i due compiti basilari del sacerdozio levitico: offrire i sacrifici per benedire il popolo e insegnare e fare osservare i comandamenti del Signore. Siracide è molto attento al sacerdozio antico perché nel secondo secolo a.C. l'unica presenza importante nel giudaismo era quella del sommo sacerdote ed il culto nel tempio costituiva l'elemento più significativo dell'unità di Israele, disperso tra i popoli nella diaspora.

Dopo aver ricordato Finees, il sacerdote zelante nipote di Aronne, la carrellata prosegue con Giosuè e Caleb, gli unici che dopo l'esplorazione del territorio di Canaan non persero la fiducia in Dio: per questo raggiunsero la terra promessa. Nella terra di Canaan Israele fu guidato dai "giudici", cioè da capi tribali che vengono ricordati dal Siracide in due versetti molto elogiativi (46,11-12) perché i loro ideali e il loro impegno rifioriscano nel popolo ebraico. Ai giudici subentra Samuele, definito profeta e descritto come intercessore sacerdotale per la salvezza del popolo, per il quale prega e offre sacrifici soprattutto nei momenti storici più difficili.

Un profeta tira l'altro

Ma Siracide si interessa in particolare del profeta Natan, colui che annunciò la promessa divina alla dinastia davidica (2Sam 7), punto di forza della speranza di Israele nella venuta del Messia. L'elogio di Davide riconosce le sue virtù guerriere, ma anche e soprattutto il suo amore per la preghiera: è il primo autore dei salmi e l'iniziatore del culto in Gerusalemme. I peccati di Davide sono letti con l'occhio benevolo della misericordia divina. Salomone è l'immagine ideale del sapiente ebreo, capace di conquistarsi una fama internazionale, ma è anche il costruttore

del tempio di Gerusalemme e l'artefice della pace di Israele. Tuttavia Siracide non ignora la macchia dei matrimoni con donne straniere, sorgente di idolatria per la sua discendenza. La conseguenza del peccato sarà la divisione del regno. Anche nell'"empio" regno di Israele brilla però la luce splendente del profeta Elia. Il discepolo Eliseo, ne continuerà inutilmente la missione, opponendosi ai re malvagi, e compiendo miracoli come il maestro. Ma il regno del Nord cadrà per i suoi peccati sotto la spada Assira.

Al Sud tra i discendenti di Davide sono ricordati solo Ezechia e Giosia, considerati come le uniche figure giuste e degne di memoria. Ad Ezechia è associato il profeta Isaia, suo contemporaneo e sostenitore. Di Isaia si afferma la missione di annunziatore del futuro messianico e delle realtà ultime. Giosia è ricordato come un re pio, autore di una apprezzata riforma religiosa. Contemporaneo di questo sovrano e suo sostenitore fu il profeta Geremia, annunciatore di sventura, ma anche di un futuro di speranza.

L'esilio babilonese introduce il profeta Ezechiele, al quale sono associati i dodici profeti minori. Del ritorno dall'esilio babilonese si ricordano le guide, il principe Zorobabele e il sacerdote Giosuè, che ricostruiranno il tempio di Gerusalemme, e Neemia, che fortificò le mura della città santa. Il Siracide chiude la sua galleria di ritratti con Giuseppe, figlio di Giacobbe, Sem, Set e Adamo, in uno sguardo universalistico conclusivo.

Questa lunga e bella meditazione sulla storia del popolo come storia di fede, di speranza e di perdono ha nutrito la spiritualità ebraica e cristiana. Questo particolare genere letterario tipico del Siracide continua nella sapiente pedagogia della Chiesa che propone ai suoi figli i santi come modelli da imitare. ■

di Stefania Monti – suora clarissa cappuccina



foto di Tomino Mosconi

Il mondo riproposto nella vita

**Testimoni
e maestri autentici
nella comunità**

Il dilemma che non c'è

Se ricordo bene, allorché Paolo VI pose una sorta di dilemma tra maestri e testimoni correvano gli anni della grande contestazione e si parlava spesso di "cattivi maestri", intesi non solo come la grande terna Marx-Nietzsche-Freud, ma anche come occasionali *mâtres à penser* dei quali oggi resta scarsa memoria. Quegli anni, anzi, paiono in generale remoti e impensabili. L'opposizione *maestri-testimoni* è dunque legata ad un momento specifico e, soprattutto, non sembra reggere al biblico riscontro.

Rispecchia, semmai, una certa tendenza occidentale alla schizofrenia tra "mente" e "cuore", "conoscenza" ed "etica", "teoria" e "pratica", cose queste che sono del tutto estranee

all'antropologia biblica.

Un maestro, invece, stando alle Scritture, è una persona che si è preoccupata di sperimentare quello che è chiamato ad insegnare, e che lo testimonierà. Ugualmente, un allievo non è destinato solo a "imparare delle cose" o delle tecniche, ma fonda tutto sulla frequentazione con il proprio maestro e da questa davvero impara una *ars vivendi* (e una parallela *ars moriendi*).

Il fulcro di tutto, allievo e maestro, è il Dio d'Israele, l'alleanza, la *Torah*, le promesse. Si vedano come esempi Elia-Eliseo e Gesù-discepoli, passando attraverso tutta la tradizione pedagogica ebraica.

Tale è, del resto, l'immagine di sé che vuol dare anche il Siracide: uomo di viaggi (34,9-13), un po' al modo di

Erodoto, e quindi, indirettamente, di mediazione tra culture, di assidua ricerca (51,13-14), ma anche di attaccamento alla propria tradizione, solidale con il suo popolo nel passato e nel futuro (42,15-50,24).

Proprio per questo si preoccupa di passare ad altri le sue conoscenze in tutto il loro spessore esistenziale, dichiarando solennemente: *Vedete che non ho faticato per me soltanto, ma per tutti quanti cercano la sapienza* (24,34).

Questa solidarietà, diacronica e sincronica ad un tempo, è la sintesi di testimonianza e magistero.

Ben Sira, il *nonno* Ben Sira, secondo la denominazione del traduttore greco del libro nel suo prologo (v. 7), non si stanca di ripetere che la sapienza, in fondo, è facilmente attingibile (6,19.32-36), purché si abbia voglia di cercarla nella creazione e nella storia, e di riconoscere in questi due ambiti l'opera del Dio d'Israele.

Egli si percepisce infatti soltanto come un canale (24,23-24) per il quale non può transitare se non quello che può contenere ed è suo. Un po' come lo scriba di Matteo (13,51) che maneggia dal suo tesoro le cose nuove e quelle antiche. Del resto, anche Ben Sira tesse l'elogio dello scriba (38,24-39,11).

Conoscenze in tensione etica

Tutto il suo lavoro, così come quello del sapiente, non è solo o tanto per sé, ma soprattutto per il popolo, affinché questi apprenda a leggere il mondo e la tradizione, vedendo la sapienza incarnata nella stessa *Torah* di Mosè (24,1ss).

Giustamente è stato fatto notare che

se tornassimo ai libri cosiddetti sapienziali, avremmo una chiave per superare la scissione che si è provocata nella nostra cultura tra conoscenza e stile di vita.

Alcuni intellettuali, del resto, accentuano oggi l'esigenza di tornare ad un'educazione che non si limiti a trasmettere pure conoscenze, ma conoscenze in tensione etica. Non a caso, per altro, un simile discorso è stato di recente sviluppato da A.B.

Yehoshua, laico, laicissimo, ma pur sempre legato alla tradizione biblica del suo popolo.

La figura di Ben Sira, la cui qualità di *nonno* dà inoltre un'immagine di sapienza legata anche alla vecchiezza che consente di guardare alle proprie esperienze e conoscenze con il dovuto distacco, certamente concorda con altri saggi delle Scritture ebraiche, come *Qohelet*, lo strano personaggio che si identifica con Salomone, ma che, di fatto, ha un nome femminile.

Entrambi hanno in comune il fatto di riferirsi sempre ad un'esperienza personale, di non aver mai smesso di cercare, di aver visto – *Qohelet* in modo speciale – tutto e il suo contrario: tuttavia entrambi approdano alla stessa conclusione, rispettivamente:

*conclusione del discorso,
ascoltata ogni cosa:*

*venera Dio e osserva i suoi precetti
(Qo 12,13)*

beato chi mediterà queste cose,

chi le studia diventerà sapiente,

chi le agisce avrà successo,

perché venerare YHWH è vita

(Sir 50,28-29)

Perché quando un uomo è giovane

compone canti, quando diventa maturo

pronuncia detti sentenziosi, quando diventa vecchio parla della vanità di tutte le cose (Midraš R Ct 1,1,10).

Il testo di Ben Sira potrebbe dare l'impressione di una sapienza noiosa e conformista, ma una lettura attenta del testo non può che scoprirne il grande spessore.

Vivere per credere

Detto in altre parole, si può insegnare con efficacia soltanto ciò che si crede e si vive quotidianamente, e che deve essere vissuto, insieme, all'interno e a favore di una comunità.

La ricerca di Ben Sira constata infatti che la sapienza si concentra progressivamente dalla creazione a Israele (Sir 24,9-12) e trova nella dinamica dei rapporti vissuti secondo la *Torah* la propria epifania.

Un vero maestro è dunque un testimone, quand'anche avesse scarse opportunità di parlare: basterà vedere come regola le proprie relazioni secondo giustizia e quanto riesca a trasmettere nel tempo ciò che ha scoperto e sperimentato.

Ben Sira chiude il suo libro con un breve poema autobiografico (51,13-30) e ogni versetto comincia con una lettera secondo l'ordine dell'alfabeto: per il nostro sapiente, la ricerca che egli ha condotto è stata un modo per riconoscere l'ordine del mondo, ma anche per riproporlo con la sua stessa vita: maestro e testimone, appunto. ■

di Dino Dozzi

L'insegnamento del servo inutile



foto di Ivano Puccetti

Obbedienza, umiltà e riconoscenza nella proposta universale di Francesco

Il segreto di ricominciare

Fra i tanti maestri che la storia propone c'è anche Francesco d'Assisi. Non che sia il più seguito – pur con una miriade di frati, suore e laici che a lui si ispirano – ma certo è uno dei più ammirati e simpatici anche fuori dei confini cristiani, forse proprio perché maestro o modello non si sentiva e non intendeva essere per nessuno e morì nudo sulla nuda terra dicendo queste parole: “Cominciamo, fratelli, a servire il Signore Iddio, perché finora abbiamo fatto poco o nessun profitto” (*1 Cel* 103: FF 500). E giustamente è stato notato da Giovanni Miccoli che non è riproposizione nostalgica delle origini o di un rigore ascetico dovuto abbandonare; si riferisce invece a quell'idea di “servi inutili” fondamentale nella visione della vita sua e dei suoi frati minori, chiamati a riadeguare ogni giorno la propria scelta evangelica alle sempre nuove circostanze.

Tanto che Francesco, al termine “regola”, preferisce “vita”; alla categoria “vita religiosa” preferisce “vita di obbedienza”; non disgiunge mai la controversa “povertà” dalla sua sorella “umiltà”; la “castità” la descrive come “cuore puro e riconoscente”. Siamo di fronte ad un esploratore della vita più che ad un fondatore di Ordini religiosi, ad un testimone più che a un maestro; o forse ad un grande maestro proprio perché scopritore di piste nuove, suggestive per ogni uomo. Il magistero di Francesco d'Assisi potremmo esprimerlo come proposta – per tutti, non solo per frati e suore – di “obbedienza umile e riconoscente”. Tutti dobbiamo obbedire alla vita e alle circostanze, il problema è come obbedire, e Francesco suggerisce a tutti un'obbedienza povera cioè umile, e casta cioè riconoscente.

Obbedire a tutti in letizia

Obbedire bisogna comunque: a volte ci

è dato di scegliere a chi obbedire e come obbedire. Francesco sceglie di obbedire al Signore, che scopre parlargli nelle parole evangeliche, che scopre guardarlo dalla croce, che scopre aspettarlo nel volto del lebbroso. Francesco se ne innamora: se il Signore del cielo e della terra si è umiliato così per venire da lui, che cosa di diverso potrà fare Francesco? Prima, scendere la scala sociale gli sembrava amaro e senza senso, ora non può fare diversamente e gli appare dolce e senso obbligato verso la minorità. Segue con gioia riconoscente le orme lasciate dal suo Signore nel vangelo.

Va a cercare i segni e i luoghi della presenza dell'Amato. Il primo è la Chiesa: è in essa che trova il suo corpo e il suo sangue nell'Eucaristia, il suo perdono nel sacramento della Penitenza, la sua parola nel vangelo custodito e spiegato nella liturgia. È più che sufficiente. È una Chiesa duramente contestata da tanti che urlano nelle pubbliche piazze: "Se vuoi seguire il vangelo di Gesù Cristo, esci dalla Chiesa". Ma Francesco la chiamerà costantemente "la santa madre Chiesa" e vorrà obbedirle sempre con umiltà e riconoscenza.

È difficile non avere superiori: sono un male necessario. Accade anche a Francesco. All'inizio non ce n'è bisogno, sono pochi fratelli che si vogliono tutti bene e vivono con gioia il vangelo. Ma presto diventano migliaia e ci vogliono anche i superiori, ai quali bisogna obbedire "anche se il suddito vede cose migliori e più utili all'anima sua di quelle che gli ordina il superiore" (*Ammonizioni* III, 5: FF 149). Ma il rapporto giuridico superiori-sudditi non deve mai far dimenticare il rapporto evangelico ancor più importante tra tutti i fratelli, e allora Francesco dirà chiaramente che

tutti "volentieri servano e si obbediscano vicendevolmente" (*Rnb* V, 17: FF 20). Ma non basta: Francesco dice che la santa obbedienza "rende l'uomo soggetto a tutti gli uomini di questo mondo, e non soltanto agli uomini ma anche agli animali, alle fiere, così che possono fare di lui quello che vogliono, in quanto sarà loro permesso dal Signore" (*Salute delle virtù*, 16-18: FF 258). Si tratta di obbedire a tutti e a tutto, sempre.

"Riteneva che la somma obbedienza, in cui né la carne né il sangue hanno parte, fosse quella per la quale si va per divina ispirazione tra gli infedeli" (*2 Cel* 152: FF 736), cioè in una situazione senza rete di protezione, senza alcuna difesa o alcun diritto garantito, completamente alla mercé degli altri, con la sola fiducia nel Signore.

È un'obbedienza da poveri, da persone che volontariamente si mettono nella situazione dei poveri, rinunciando ad ogni potere, ad ogni difesa, ad ogni diritto. Un'obbedienza povera. Meglio dire umile, perché la povertà senza umiltà può essere subita, interiormente rifiutata o diventare addirittura motivo di orgoglio e causa di lotte fratricide, come avvenne talvolta nella storia del francescanesimo.

L'umiltà è il solo terreno dove può nascere e crescere una autentica povertà, fatta di porte aperte a chiunque, senza giudicare alcuno, lavorando per vivere come tutti, non vergognandosi di andare all'elemosina in caso di necessità come gli altri poveri, e di chiedere fiduciosamente aiuto al fratello in caso di bisogno, adattandosi con semplicità in ogni circostanza perché la necessità non ha legge. Un'obbedienza dunque universale e quasi cosmica, umile, cioè senza nulla di proprio, neppure l'orgoglio di una povertà così alta.

La grazia ricevuto di ogni cosa

E riconoscente. Al frate ministro che gli chiede di ritirarsi in un romitorio, deluso e scoraggiato per la situazione in cui si trova, Francesco dice con forza e chiarezza che ogni difficoltà, ogni persona difficile, ogni ostacolo "tu devi ritenere per grazia ricevuta. E così tu devi volere e non diversamente. E questo ti sia per vera obbedienza... Ama quelli che ti fanno queste cose e non pretendere da loro altro se non ciò che il Signore ti darà, e in questo amali, e non volere che diventino cristiani migliori. E questo sia per te più che stare in un romitorio" (*Lettera a un ministro*, 1-6: FF 234-235).

Riconoscente: prima di tutto riconoscendo che tutto è grazia, dono del Signore, e poi ringraziandolo. Gli altri vanno bene come sono, sempre e comunque: è il mio occhio che debbo curare per "riconoscere" e "ritenere" tutto come dono e poter così ringraziare. "E prego il frate infermo di rendere grazie di tutto al Creatore; e quale lo vuole il Signore, tale desideri di essere, sano o malato" (*Rnb* X, 4: FF 35). Come l'umiltà è il modo particolare di Francesco di sentire e descrivere la povertà, così la riconoscenza è il suo modo originale, raffinato e umanissimo di parlare della castità.

"A tutti i cristiani, religiosi, chierici e laici, maschi e femmine, a tutti coloro che abitano nel mondo intero, frate Francesco, loro umile servo, ossequio rispettoso, pace vera dal cielo e sincera carità nel Signore" (*Lettera a tutti i fedeli*, I: FF 179). Il magistero di Francesco, che maestro non voleva essere di nessuno, ma servo si sentiva di tutti, è rispettoso ma piuttosto originale e controcorrente: è una proposta universale di obbedienza umile e riconoscente. ■

Istorie di frate eremo e di sorella città

La capacità francescana di unire la quiete della preghiera e l'immersione nella realtà



foto di Ivano Puccetti

La scelta della città

L'Anonimo Perugino ci fa sapere che Francesco e i suoi primi compagni apparivano ai contemporanei, "per abito e per vita", uomini dei boschi (FF 1509): perciò li ritennero impostori e pazzi (FF 1510). Nel 1220, invece, Giacomo da Vitry scriveva dalla Terra Santa: "Rainerio, priore della chiesa di San Michele, è entrato a far parte della religione dei Frati Minori. [...] Son passati a quella predetta religione Colino l'inglese, nostro chierico, e altri due dei nostri collaboratori, cioè il maestro Michele e Don Matteo, al quale avevo affidato la cura di Santa Croce. A stento riesco a trattenere il cantore ed Enrico e alcuni altri" (FF 2211 e 2213). In poco più di dieci anni, dunque, la situazione si era completamente capovolta. Esperienze e proposte religiose non mancarono nel primo ventennio del

Duecento: perché i frati (Minori e Predicatori) riuscirono ad imporsi? Il primo dato che balza agli occhi è la *scelta della città*: la realtà urbana fu, sin dall'inizio, il luogo da essi eletto per testimoniare l'amore di Dio agli uomini. Gli Ordini Mendicanti non si affermarono per la decadenza dei grandi Ordini monastici: Bernardo di Chiaravalle, Pietro il Venerabile, Aelredo di Rievaulx, Guglielmo di Saint-Thierry vissero tutti nel XII secolo e cistercensi furono la gran parte dei legati di cui si servì Innocenzo III per portare avanti la riforma della Chiesa. Fu la città a segnare la parabola del monachesimo, incapace d'offrire risposte adeguate ad una società in profonda trasformazione. Perciò, quando – dopo il Mille – la nuova dimensione urbana finì per imporsi, gli Ordini tradizionali mostrarono il loro limite. I Mendicanti – insieme a molti

altri movimenti di cui si è ormai perduta la memoria – erano realtà itineranti, povere, dedite all'annuncio del Vangelo, e seppero rispondere alle esigenze del momento.

Negli anni Venti del Duecento, grazie anche all'appoggio assai determinato di Gregorio IX, essi si inserirono sempre più nella vita cittadina. Il francescanesimo si trovò così attivamente integrato nell'organizzazione ecclesiastica, impegnato nella predicazione antieretica e in campagne di pacificazione, soprattutto nel nord d'Italia. Il rapporto dei frati con le società locali si intensificò, fino a giungere ad una vera e propria collaborazione "tecnica" alla vita cittadina che diversi membri dell'Ordine offrirono, di volta in volta, quali notai, ingegneri, giuristi o artisti; e questo portò ad una loro progressiva integrazione, ma anche a persistenti conflitti.

Attendere alla contemplazione

Un altro elemento caratterizzante il francescanesimo medievale è il rapporto *eremo-città*. Partiamo dall'arcinota testimonianza di Giacomo da Vitry: "Di giorno entrano nelle città e nei villaggi, adoperandosi attivamente per guadagnare altri al Signore; la notte ritornano all'eremo o in luoghi solitari per attendere alla contemplazione" (FF 2206). La prima fraternità francescana, dunque, non separò le due esperienze; quando però, dopo la morte di Francesco, si sviluppò nell'Ordine il dibattito sulla vera intenzione del fondatore, l'eremo finì per essere visto come alternativo al francescanesimo urbano: ciò appare con chiarezza dall'esperienza degli Spirituali. Per il Clareno (+ 1337), ad esempio, l'eremo appariva il luogo dove, separati dalla maggioranza dell'Ordine, i frati fedeli a Francesco avrebbero potuto vivere in pace mantenendosi fedeli alla

Regola e al Testamento.

Ma l'uomo non separi ciò che era unito! La storia, infatti, ha mostrato che il "successo" del francescanesimo sta proprio nell'essere riuscito – nonostante tutto – a tenere insieme queste due realtà: poiché, se dall'eremo è partita sovente la riforma, è anche vero che questa stessa si è affermata definitivamente proprio quando ha lasciato l'eremo. Dall'eremo partì, nella seconda metà del XIV secolo, la proposta severa ed esigente di fra Paoluccio Trinci, da cui prese avvio l'*Osservanza*, desiderosa di vivere la Regola secondo la vera intenzione del fondatore. E per l'eremo, in un primo tempo, aveva optato tutto il movimento Osservante: durante il Trecento esso rimase ben poca cosa; la sterzata significativa – anche in termini numerici – si ebbe tra il 1412 e il 1413, quando Bernardino lasciò l'eremo del Colombaio, presso Siena, e si gettò a capofitto nella predicazione: tutta l'Italia centro-settentrionale venne allora percorsa e conquistata dalla personalità affascinante di questo francescano dalla parola infuocata. La sua influenza fu enorme: "principe dei predicatori del nostro tempo" lo definì Roberto Caracciolo da Lecce, ed un suo discepolo, fra Sante Boncor, non temeva di affermare che egli era venuto "come novo Elia e Moisè resuscitato, e uno novello Baptista, e un altro Paulo". Fu la "scelta pastorale", dunque, a sancire tale successo.

Tuttavia, questa massiccia immissione nel tessuto urbano costrinse, giocoforza, l'*Osservanza* ad inserirsi sempre più nella vita sociale; il grande afflusso di vocazioni richiese l'edificazione di grossi conventi cittadini, ma, ancora una volta, emerse prepotente il richiamo dell'eremo, di una vita povera fatta di silenzio e di preghiera. Tra XV e XVI secolo non pochi movimenti di riforma, soprattutto in Italia e in

Spagna, propugnarono un ritorno allo spirito primitivo.

Uno sguardo in avanti

Tutto il Quattrocento vide predicatori francescani impegnati sulle piazze. E poiché, come ha giustamente osservato Ovidio Capitani, "ogni riforma della Chiesa, nel Medioevo, implica una riforma della società", predicatori come Bernardino da Feltre, Michele Carcano da Milano, Marco da Montegallo e molti altri furono tra i maggiori fondatori dei Monti di Pietà. Esperienza, questa, che dette vita ad accessi dibattiti, fin quando Leone X, nel 1515, con la bolla *Inter multiplices*, ne proclamò pubblicamente la positività, giudicando lecita la richiesta del modico interesse da parte dei Monti, che potevano in tal modo provvedere alle spese di amministrazione e conservazione dei pegni; una esperienza di incredibile portata sociale, se pensiamo che dal 1462, anno in cui venne fondato il primo Monte in Perugia, fino all'intervento di Leone X, se ne erano costituiti in Italia quasi novanta. Meno studiati, ma non per questo poco importanti, furono i Monti frumentari, che ebbero il loro istitutore e massimo propagatore in fra Andrea da Faenza.

Una storia, quella del francescanesimo medievale, ricca e complessa, dalla quale abbiamo molto da imparare: che non è saggio porre in alternativa l'eremo e la città e, soprattutto, che sono gli uomini la passione di Dio e che bisogna immergersi nelle realtà in cui essi vivono, mettendosi a servizio dei più poveri, resistendo – al tempo stesso – alla tentazione di utilizzare strumenti di potere e criteri di giudizio dominati dalla logica del mondo. Oggi la sfida è antica e nuova: quali risposte offrire a centri urbani brulicanti di uomini, ognuno straniero all'altro e tutti desiderosi di fuggire la città? ■

di Costanzo Cargnoni – dell'Istituto Storico dei Cappuccini

L'evangelo sulla pelle

Il magistero cappuccino scritto nella carità e nella condivisione

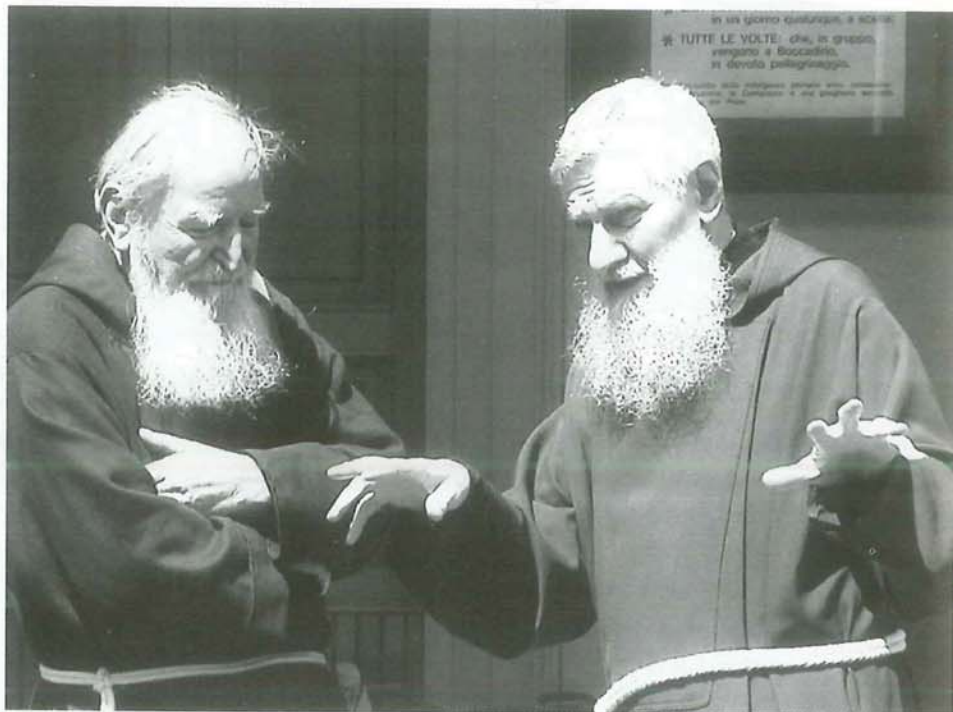


foto di Ivano Puccetti

Sine glossa

Il magistero della storia cappuccina non si trova scritto nei libri delle biblioteche, ma nel cuore delle persone che lo hanno vissuto e tra il popolo che ne ha beneficiato. È un magistero di contrasto, fondato sul distacco dal mondo e sulla vita semplice e povera, secondo il francescano Vangelo *sine glossa*.

I cappuccini facevano netto contrasto alla magnificenza delle corti principesche, agli agi e al lusso dei benefici ecclesiastici, allo studio e al salotto raffinato degli umanisti. Le loro umili abitazioni, le loro chiese anguste con una suppellettile liturgica meschina, risaltavano per contrasto di fronte ai palazzi e ai templi della più splendida arte rinascimentale, nei quali entravano, predicatori della croce e dei novissimi. La stessa violenza dei contrasti, che si risolve-

vano nel fuoco francescano del loro amore, nell'umiltà del loro ardente parlare, nella carità che si prodigava nelle opere di misericordia, li fece entrare nelle simpatie di una società che sembrava la meno adatta a comprenderli o a favorirli.

Questo aspetto viene documentato dagli storici antichi e recenti, che hanno visto il cappuccino penitente in solitudine eremitica e insieme sempre immerso nella realtà dolorante della vita del popolo: guerre, carestie, pestilenze, ospedali e malattie, incidenti (incendi, disgrazie familiari), assistenza ai moribondi e ai condannati a morte, visita alle famiglie povere, catechesi e predicazione ai piccoli, ai poveri contadini sperduti nelle campagne, in un apostolato itinerante, tenuto vivo dal buon esempio dei fratelli questuanti, e svolto

con stile semplice e umile, ma pieno di fervore e attento alle necessità delle diverse categorie della gente. Direi che quanto più i frati coltivavano la vita spirituale e interiore, con ritmo continuo, notte e giorno, nei loro poveri conventi, quanto più si imprimevano nel cuore l'amore di Cristo crocifisso ed eucaristico, tanto più erano capaci di "sentire" la voce del popolo senza voce, ossia il grido dei poveri, e a questa voce, a questo grido, sapevano dare una risposta umile, ma concreta, piena di misericordia e di amore che la gente semplice e i poveri subito capivano, per una consonanza spirituale che, appunto, formava la pedagogia segreta del loro magistero.

Il criterio della carità e dell'amore

Non è quindi un magistero di élite, ma un insegnamento di vita pratica; non una teoria pedagogica, con i suoi principi psicologici razionalizzati e rassicuranti, ma un esercizio vitale coinvolgente nello stesso tempo lo spirito, la mente, il cuore e il corpo, ossia tutto l'uomo, tutta la persona. Perché l'unico criterio è la carità di Cristo e l'unico esercizio è l'atto di amore. I frati dotti – e sono dotti perché predicatori evangelici e apostolici e non per altri motivi – sono esortati a non portare molti libri, perché in Cristo ci sono tutti i tesori della sapienza e della scienza; agli studenti viene continuamente ricordato, in una dimensione orante, il senso francescano degli studi: "Signore, introducimi nei tesori della tua sapienza e in queste parole e in questa santa lezione fa che tanto ti ami quanto ti conosca, perché non voglio conoscerti se non per amarti"; e ai fratelli laici si indica il cuore, la midolla (come diceva san Lorenzo da Brindisi) della regola: "Quelli che

non sanno lettere, non si curino d'impararle, ma attendano che sopra tutte le cose devono desiderare di avere lo spirito del Signore e la sua santa operazione, orare sempre a lui con cuore puro e avere umiltà e pazienza"; e al popolo, anche con libretti tascabili, umili e devoti e con i fervorini delle Quarantore, si insegna l'arte dell'orazione mentale, come più adatta a interiorizzare il Vangelo personale e sociale; essi stessi poi offrono le loro fatiche, il loro sudore, il loro lavoro gratuito, e nelle missioni popolari e in quelle "tra i saraceni e altri infedeli", espropriati di se stessi, espongono il proprio corpo alle sofferenze fino al martirio, "prontissimi e dispostissimi a offrire le opere de' corpi loro", come scriveva Giovanni da Fano alla città di Brescia nel 1536.

La riconquista dell'interiorità

Il primo passo di questo preminente magistero è decisamente orientato verso una riconquista totale dell'interiorità, compiuta nel silenzio mediante l'incessante orazione contemplativa: "opera", questa, – come scrive un antico cronista – "che rimirava a tutte le azioni dello spirito, avendo l'occhio a distogliersi con ogni affetto non solo dal mondo, ma anche da se stessi per meglio unirsi con il suo fine che è Dio glorioso e santissimo". Questa pratica di intensa valorizzazione interiore e di distruzione e seppellimento esterno della propria personalità era un affrontare di petto tutto il costume e la filosofia umanistica della grandezza e della potenza dell'uomo, del godimento estetico ed edonistico delle bellezze e delle forze della vita, come pure la pratica curiale d'una pericolosa fiducia nei maneggi politici nel governo della Chiesa e nella tutela del

Regno di Dio. La condotta esteriore, secondo una integrale applicazione della regola e dello spirito di san Francesco, si modellava sulle forme d'una radicale povertà-minorità e di una dolce carità: le loro abitazioni allora diventavano così sature di un'atmosfera spirituale che "pareva che le mura odorassero di semplicità e santità". E mentre i gesuiti o altri ordini religiosi valorizzavano le posizioni e le conquiste dell'umanesimo nelle discipline culturali e artistiche, la presenza dei cappuccini poveri e penitenti affermava col netto predominio d'un evangelismo (che era poi francescanesimo autentico) e d'un ascetismo a oltranza, la prevalenza assoluta e trasformante dell'eterno sull'umano, della conquista interiore di Dio sulle affermazioni contingenti e sensibili della intelligenza e della volontà dell'uomo.

Gli infiltrati di Dio

E se altri movimenti hanno sviluppavano la loro efficacia spirituale in qualche determinato ceto di persone o limitatamente a qualche regione, come le varie confraternite e le associazioni caritative, le pattuglie cappuccine, che s'infiltravano con la rapidità del fermento evangelico in tutta la massa del popolo italiano, comparivano dovunque: nelle chiese, sui pulpiti, negli ospedali, nei paesi, nelle città, nei castelli, nelle corti, e "per semplici et idioti che fussero, la maggior parte di loro parlavano tant'altamente delle cose de Iddio e del gran bene e gloria dell'altra vita, che parevano infocati serafini et reducevano in stupor ognuno che gli sentiva". Questo spirito attivo, missionario e apostolico, unito all'altra anima del francescanesimo, che è la sete di solitudine e di contemplazione, si trova ben

delineato nelle costituzioni e nelle prime cronache cappuccine. E si riscontra nei mirabili discorsi "cappuccini" di Paolo VI, dove egli sembra quasi riallacciarsi, in una misteriosa convergenza, ai giudizi dei primi cronisti, perché dice che la contemporaneità della secolare figura del cappuccino si regge sulla contrapposizione: "È proprio questa distanza che rende vicini questi buoni frati". Anche i santi fioriti dal '500 fino ad oggi nell'Ordine sono tutti personaggi profondamente inseriti nel popolo, pur essendo così austeri e spirituali, tenendo anche conto del ministero del sacramento della riconciliazione che tanto ha contribuito negli ultimi due secoli a rendere popolare e magisteriale la figura del cappuccino. Tolto l'aspetto culturale diverso, mi pare che anche i santi cappuccini successivi fino ad oggi abbiano sostanzialmente le stesse caratteristiche. La "popolarità" e il "magistero" mondiale dell'ultimo santo padre Pio da Pietrelcina, lasciato da parte il "meraviglioso" dei suoi carismi, si fonda sulla vita semplice di un frate cappuccino autentico: preghiera, sacrificio, penitenza, umiltà, carità, apostolato del confessionale, apostolato caritativo-sociale. L'efficacia e l'attualità del magistero della storia cappuccina e il conseguente consenso popolare derivano, storicamente, dalla vita esemplare dei frati, dal loro aspetto esteriore, dal buon esempio, dal distacco totale dalla ricchezza materiale e dal prestigio mondano, dalla prontezza a servire e scomparire nell'umiltà, dalla grazia del lavoro nascosto e non propagandato e, paradossalmente, anche da un notevole apporto culturale in ambito missionario e letterario. Ma qui ci sarebbe da scrivere un altro capitolo. ■

CENTRO
MISSIONARIO
DIOCESANO IMOLA

FRATI
CAPPUCCINI
IMOLA

SERVIZIO
CIVILE
INTERNAZIONALE

GOCCE DI SOLIDARIETÀ

Campo di Lavoro e formazione

IMOLA 22 agosto
8 settembre 2002

Raccolta di carta, mobili,
indumenti, ferro e oggetti vari
(Imola, Castel Bolognese, Borgo Tossignano)

Mercatino dell'usato

Convento Cappuccini

Dal Lunedì al Venerdì:
ore 15,00 - 18,30

Sabato:
mattino ore 10,00 - 12,00
pomeriggio ore 15,00 - 18,30

Domenica: chiuso

SCOPO:

Acqua potabile
per alcuni villaggi
del Dawro Konta (Etiopia)

Se vuoi vivere direttamente l'esperienza del campo di lavoro e formazione missionaria puoi informarti presso:



di Luigi Lorenzetti – dehoniano, direttore della "Rivista di Teologia Morale"

I perché di un cammino da percorrere insieme

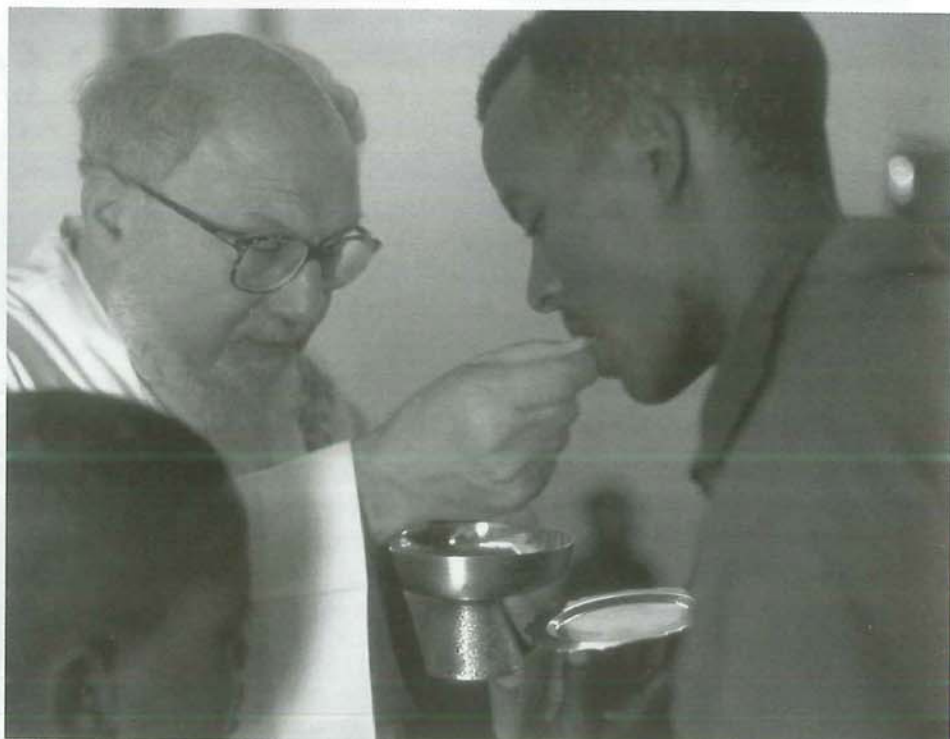


foto di Tonino Mosconi

La Chiesa soccorre e guida armonizzando dottrina e realtà

Il Vangelo e la morale

Il Vangelo è annuncio di quanto Dio ha compiuto e compie nella storia umana. Il Vangelo, pertanto, non può ridursi a morale. Tuttavia tra Vangelo e morale c'è uno stretto rapporto, come un richiamo reciproco. Così l'annuncio della paternità universale di Dio chiede e fonda un *ethos* della fraternità ugualmente universale; la verità della creazione chiede ed esige un comportamento di amore e di rispetto verso tutte le creature, perché sono opera buona e bella del Creatore. In breve, l'*indicativo* (quanto Dio ha fatto) fonda e sostiene l'*imperativo* (quanto il credente è chiamato a fare): "Sei figlio di Dio" (indicativo); "Comportati come figlio di Dio" (imperativo).

Madre e maestra

"Maestro, cosa devo fare?". Questa domanda è stata posta a Gesù di Nazareth da un giovane che voleva dare senso alla sua esistenza. Gli premeva non sprecarla e non renderla inutile a sé e agli altri. Oggi, il credente tale domanda la rivolge alla comunità cristiana, a cui appartiene in forza del Battesimo, e ai suoi pastori (papa e vescovi). Come risponde la Chiesa? Come intende adempiere al suo ruolo di madre e maestra? La Chiesa non è maestra di morale – lo riconosce lei stessa – se si limita ad ammonire i fedeli circa gli errori e i pericoli di certe teorie etiche; nemmeno se presume di presentare soltanto una dottrina morale, magari migliore rispetto ad altre esi-

stenti; neanche, infine, se s'impegna soltanto a richiamare alla vigilanza e a guardarsi da errori e peccati.

La Chiesa – lo dice lei stessa – è maestra di verità morale quando sa mostrare “l'affascinante splendore di quella verità che è Gesù Cristo stesso. In lui che è la verità, l'uomo può comprendere pienamente e vivere perfettamente, mediante gli atti buoni, la sua vocazione alla libertà nell'obbedienza alla legge divina, che si compendia nell'amore di Dio e del prossimo”. Per questo “la Chiesa guarda ogni giorno con instancabile amore a Gesù Cristo pienamente consapevole che solo in lui sta la risposta vera e definitiva al problema morale” (Cf. *Veritatis splendor* 83, 85). Il “segreto formativo”, la capacità della Chiesa di educare le coscienze, deriva dal guardare e interrogare il suo Signore.

La Chiesa è *maestra*: non può minimizzare, ridurre e abbassare le esigenze etiche del Vangelo per il fatto che il costume e le consuetudini di vita non vi corrispondono; è *madre*: comprende e condivide le situazioni dell'uomo e dell'umanità anche le più degradate e disperate. La morale cristiana è una morale per tutti e non solo per i perfetti. In modo particolare, lo è per coloro che fanno fatica ad aprirsi un cammino umanizzante. La pedagogia della Chiesa non mira a colpevolizzare le coscienze, ma a liberarle; si preoccupa di convincere e di persuadere, così che il credente compia liberamente il bene, e non per costrizione. Così, a partire dalla situazione quale essa è e non quale si vorrebbe, è chiamata a individuare e indicare una strada possibile e proponibile per tutti, soprattutto per chi si trova in difficoltà, in vista di un avanzamento ulteriore.

La morale testimoniata

La Chiesa è maestra di vita quando sa mostrare che la morale cristiana, pur partendo dalla fede, è umana e umanizzante; soprattutto quando, alla dottrina, sa unire la testimonianza di vita che è la migliore e più efficace forma d'insegnamento. “In particolare è la vita di santità che risplende in tanti membri del popolo di Dio, umili e spesso nascosti agli occhi degli uomini, a costituire la via più semplice e affascinante sulla quale è dato di percepire immediatamente la bellezza della verità, la forza liberante dell'amore di Dio, il valore della fedeltà incondizionata a tutte le esigenze della legge del Signore anche nelle circostanze più difficili” (*Veritatis splendor* 107). Il grande teologo K. Rahner ha evidenziato in modo provocatorio il valore insostituibile della testimonianza: “La Chiesa di oggi non ha tanto bisogno di predicatori, catecheti, docenti quello che serve sono i maestri della vita interiore”. Come a dire, la conoscenza della verità morale, nel privato e nel pubblico, ha bisogno certamente di un'impegnata riflessione, ma molto più di maestri di vita, di testimoni, di martiri.

Conflitto tra teoria e prassi?

Come mai, allora, della morale cattolica si diffida tanto anche all'interno della Chiesa? Come si sa, il magistero della Chiesa gode grande autorevolezza in campo sociale, e costituisce un punto di riferimento importante anche presso i non credenti. Si apprezza il forte richiamo ai valori che debbono reggere la convivenza umana nell'ambito della socialità, dell'economia, della politica. Il magistero della Chiesa ottiene, invece, scarso ascolto o indifferenza in altri ambiti del comportamento umano, ad esempio in quello sessuale, matrimoniale e familiare. Si pensa che la morale

cattolica non sia nient'altro che un insieme di proibizioni, nemica dei sentimenti umani, ferma alla tradizione e incapace di capire la nuova cultura. Come rendere conto di questa ostilità? Le risposte possono essere più di una. Una buona parte di responsabilità di tale sentire è attribuibile a una certa pastorale che continua a limitarsi a trasmettere le norme morali concrete senza preoccuparsi di mostrare il valore o il senso (progetto) a cui sono funzionali. Le regole morali, infatti, appaiono sensate soltanto se collocate entro il progetto che intendono servire. Ad esempio, *prima* del divieto dell'aborto o dell'eutanasia deve essere compreso il bene-valore della vita umana dall'inizio al termine della sua naturale esistenza; prima del divieto dei rapporti fuori dal matrimonio, vi è la comprensione del senso della sessualità e dell'amore; prima del divieto della fecondazione artificiale, vi è la dignità della trasmissione umana. Senza quel *prima*, ogni norma appare arbitraria e mortificante e, pertanto, disattesa e da disattendere. Inoltre, è essenziale che la pastorale, nella trasmissione fedele delle norme morali, faccia attenzione alle persone, alla loro storia, alle loro attuali possibilità/impossibilità per rendere possibile quanto oggi sembra impossibile. Un esempio di questo stile evangelico, che sa essere fedele alle norme morali e, insieme, alle persone, è stato l'arcivescovo di Westminster, George Basil Hume (ora defunto), che diceva a sé e agli altri: "Dobbiamo parlare loro (ai coniugi) con gentilezza e compassione, condividendo la loro sofferenza, guidarli gradualmente e parlare un linguaggio che li induca a dire: 'Sì, questo è giusto'; 'ora è chiaro, accetto'".

Verità e carità – mai l'una senza l'altra – caratterizzano la pedagogia della

Chiesa. "La coscienza dei coniugi – insegna Paolo VI – chiede di essere rispettata, educata e formata in un clima di fiducia e non di angoscia, in cui le leggi morali, lungi dall'aver la freddezza inumana di una obiettività astratta, hanno la funzione di guidare la coppia nel suo cammino".

Si può quindi riconoscere che, anche nella trasmissione della morale privata e pubblica, la Chiesa in tutte le sue attività anche dottrinali, deve manifestarsi, in nome del suo Signore, madre di salvezza per tutti, guida sapiente e amorevole, pellegrina con i pellegrini, capace di indicare possibilità e occasioni di riconciliazione soprattutto dove trionfa l'irconciliazione, offrire senso là dove non appare che non-senso. All'uomo e alla donna, a volte paralizzati e fermi, la Chiesa può e deve dire, in nome del suo Signore: "alzati e cammina". ■

di **Pietro Cavaleri** – psicologo

Il punto critico del transfert

Il riconoscimento dei maestri di vita tra regresso idealizzante e abbandono all'altro



foto di Angelo Rinaldi

Il pluralismo delle banalità

Ormai da tempo sciolti dai legacci di verità assolute, di ideologie onnipotenti e di maestri arroganti, gli uomini del nostro tempo sembrano ripiegati su ristretti orizzonti di senso e appaiono paghi di piccole, quanto parziali, verità, sulla cui consistenza, poi, molto spesso non sono interessati ad indagare o ad esercitare il loro spirito critico. Accade, allora, che essi facciano propria l'opinione distrattamente ascoltata in televisione da un qualche autorevole giornalista o che si lascino affascinare dalle argomentazioni oscure di un dotto professore o di un noto "esperto". Il luogo per "farsi una opinione" su ciò che accade non è più la strada e la piazza, ma la dimensione mediatica e virtuale, dove è possibile afferrare "a

buon prezzo" idee e punti di vista, senza per questo esporsi alla relazione con l'altro, rischiare di incontrarsi o di scontrarsi con esso, contraddicendolo e sfidandolo, lasciandosi da lui contraddire e sfidare. C'è troppo poco tempo per "produrre" pensieri autonomi, per riflettere sul proprio autentico sentire, per impegnarsi in un oneroso confronto con altre menti. Appare più semplice, più "economico", affidarsi ad un qualche maestro, seguirlo e lasciare a lui la fatica di pensare, di dire, di esternare. Non a caso, i programmi televisivi e la stampa di ogni genere fanno continuamente ricorso a sempre nuovi "maestri di pensiero", scegliendoli fra personaggi più o meno in vista, esperti, "tecnici", uomini di spettacolo. Ma chi sono nella società attuale "i maestri"? E

perché l'uomo contemporaneo li considera tali e avverte il bisogno della loro presenza, della loro "guida"? Si potrebbe affermare, senza esagerare, che oggi esistono tanti "maestri" quante sono le schegge di una cultura frammentata come quella occidentale, nella quale molto confusamente viviamo. Maestro è il "guru" televisivo di turno, capace di prendere sul serio se stesso e ciò che dice, incatenando a sé milioni di spettatori, che a lui si affidano per avere una informazione "obiettiva ed imparziale". Maestro è il cantante-profeta che riempie gli stadi o l'attore-

regista che si atteggia ad intellettuale profondo e ispirato, il critico d'arte "arrabbiato", il sindacalista "con le idee chiare", il leader politico sempre "controcorrente" o il filosofo che si ostina a fare il politico. Maestri sono il "prete di strada", il "medico senza frontiere" e quanti "sanno" come lottare la mafia, la droga, le ingiustizie della guerra e della globalizzazione, gli abusi sessuali e molte altre cose simili. A volte, però, maestro è anche chi non sa e finge di sapere; chi ostenta una risposta "sicura" a qualsiasi interrogativo, che invece è complesso e drammatico; chi non ha bisogno di confrontarsi o di mettersi in discussione; chi disprezza la fatica del dialogo e l'umiltà dell'autentico confronto.

Transfert in altalena

Al di là di tutto, però, questi numerosi maestri sono in fondo garanzia di pluralismo. Costituiscono una sorta di antidoto alle potenziali tentazioni di un Tiranno, sempre pronto a farsi avanti per uniformare gli individui in massa e omologarne le menti. È un pluralismo, tuttavia, che a volte paghiamo a caro prezzo: l'essere continuamente esposti alla banalità, alla superficialità e al presappochismo dei tanti "venditori di fumo" che affollano i talk-show televisivi e che ritroviamo dappertutto, sui quotidiani, alla radio, in libreria. C'è chi fa le ore piccole per ascoltarli e spende senza esitare i propri soldi per comprare ciò che scrivono. Cosa spinge tanta gente a cercarsi un "maestro"? E, soprattutto, cosa impedisce loro di riconoscere i "venditori di fumo"? La psicoanalisi fa ricorso al concetto di *transfert* per indicare il processo psicologico attraverso il quale il paziente "trasferisce" sull'analista quei sentimenti che da bambino lo legavano ai suoi



EDITRICE MISSIONARIA ITALIANA

Via di Corticella, 181 - 40128 Bologna

Tel. 051-326027 Fax 051-327552

e-mail: ordini@emi.it - www.emi.it

conoscere il diverso per costruire insieme il futuro

AGENDA BIBLICA MISSIONARIA 2003

Pagine amiche di riflessione
e di impegno

Cartonata:

cm 15x21,5 - Euro 11,00

Plastificata:

cm 14,5x21 - Euro 9,00

Tascabile:

cm 10,5x14,5 - Euro 7,00

Gubitosa C.

L'INFORMAZIONE ALTERNATIVA

Dal sogno del villaggio globale
al rischio del villaggio globalizzato
pp. 128 - Euro 7,00

Coppo L.

TERRA GAMBERI CONTADINI ED EROI

70 anni di lotte nonviolente
di una straordinaria coppia
di indiani
pp. 224 - Euro 9,00

Fondazione Heinrich Böll

IL JO'BURG - MEMO

Memorandum dell'incontro mondiale
sullo sviluppo sostenibile
pp. 128 - Euro 10,00

Naso P. - Salvarani B.

LA RIVINCITA DEL DIALOGO

Cristiani e musulmani in Italia
dopo l'11 settembre
pp. 192 - Euro 10,00

Caffulli G.

POVERO TRA I POVERI

Antonio Bargiggia
il "San Francesco" di Buterere
pp. 128 - Euro 7,00

Ass. Finanza Etica

SCOPRI IL DENARO CHE SOSTIENE L'ALTERNATIVA

pp. 144 - Euro 7,00

genitori. Da bambino li percepiva in una dimensione molto più grande del reale; da adulto, fa la stessa cosa con l'analista. In lui trova quella stessa protezione e quella medesima sicurezza, che un tempo sperimentava nel rapporto con i genitori. Nel *transfert*, dunque, un adulto si trasforma in bambino e distorce la realtà per dare un argine al proprio senso di impotenza e di paura. Dinamiche mentali di questo genere non si registrano soltanto nella relazione analista-paziente, ma in tanti altri ambiti di vita (ad esempio nel rapporto medico-malato, insegnante-allievo, confessore-penitente) in apparenza del tutto normali. Secondo alcuni psicologi, quanto più fragile è la personalità di un uomo, quanto più grande è la sua paura, tanto più marcato e ricorrente sarà nella sua vita il fenomeno del *transfert*. L'insicurezza e il terrore, che spingono il bambino ad affidarsi totalmente ad un genitore "sovradimensionato", avrebbero origine dal fatto che egli sperimenta la vita come una realtà estremamente caotica ed incontrollabile. Qualcosa di molto simile si verificherebbe anche nell'adulto, che col tempo sviluppa una ulteriore consapevolezza dei propri limiti e della propria impotenza. Nell'adulto, come nel bambino, solo l'oggetto verso cui si orienta il *transfert* può trasformarsi in un sicuro rifugio. Una tale chiave di lettura spiegherebbe la tendenza umana a "idealizzare" l'altro, ad attribuirgli poteri e caratteristiche fuori dal comune, di cui egli può in qualche modo partecipare. Da questo punto di vista il *transfert* sarebbe all'origine non solo di preoccupanti fenomeni sociali, come l'adesione al fondamentalismo religioso o ai regimi totalitari – in entrambi i casi è centrale l'identificazione con il capo carismatico – ma anche di processi apparentemente più

innocui, come quelli che portano nella società contemporanea alla creazione di "nuovi" maestri di pensiero, ascoltati e rispettati anche quando si rivelano dei "venditori di fumo".

Esaltare la dignità dell'interlocutore

Tuttavia, la propensione a dipendere dall'altro e a compensare, per il suo tramite, le proprie paure e insicurezze, non sarebbe il solo aspetto saliente del *transfert*. Alcuni autori, infatti, hanno intravisto in questo fenomeno il riflesso di un essenziale bisogno dell'uomo: aprirsi all'altro, relazionarsi con esso e in esso "trascendersi". Da questo punto di vista, il *transfert* non sarebbe una semplice "deformazione" percettiva della realtà, così come sostiene la psicoanalisi, ma il manifestarsi di una tensione profondamente umana nella quale ciascuno di noi tradisce l'irrinunciabile bisogno di "andare verso" l'altro e di trovare, nella relazione con lui, il senso del proprio agire e del proprio esserci. Potremmo affermare, dunque, che il *transfert* è un fenomeno ambiguo. Può essere letto e vissuto in modo "regressivo", come abbandono all'altro "idealizzato" e percepito come riparo sicuro alle proprie paure; oppure in modo "evolutivo", cioè come vitale tensione al confronto con i propri simili, senza tuttavia perdere mai i confini della propria identità. Dal primo modo di vivere il *transfert* traggono origine i "venditori di fumo", ma anche i tiranni e i leader fondamentalisti; dal secondo scaturiscono gli autentici maestri, i quali non inibiscono, ma anzi esaltano la dignità dei propri interlocutori, coinvolgendoli in una esperienza relazionale che diviene subito luogo di confronto critico e spazio per la elaborazione di nuovi significati. ■

L'obbedienza non è mai una virtù

La nostra esistenza si connota fuori dalle regole di chi ci ha preceduto



Tale il padre, altro il figlio

“Ascolta, figlio mio, non fare il male perché il male non ti prenda, medita la disciplina, non disdegnare i discorsi dei saggi, non biasimare prima di avere indagato, non rispondere prima di avere ascoltato, considera le generazioni passate e rifletti. Ti faccio l'elogio degli uomini illustri, uomini virtuosi i cui meriti non furono dimenticati, il loro nome vive per sempre. E non fare come coloro che commisero ogni genere di malvagità finché non giunse su di loro la vendetta”.

È stato detto migliaia di anni fa, sono parole del Siracide, ma a prima lettura le avvertiamo subito familiari. È come se le avessimo sempre sentite. Le abbiamo sempre sentite! Chi di noi non ha dovuto subire paternali del genere? “Non fare questo, non fare quest'altro, stai attento...!”. Che noia!

buttavamo gli occhi al cielo, sperando che quel supplizio finisse al più presto. E i nostri educatori, poverini, si disperavano. “Sono cose giuste, perché non ci ascoltano?”, si chiedevano l'un l'altro, angosciati. Avevano ragione e noi lo sapevamo, ma non li ascoltavamo. Da sempre, di generazione in generazione. E sì che davvero splendidi erano spesso quei consigli: pensiamo al saggio Seneca e alle sue indimenticabili riflessioni sui rapporti umani, sul giusto uso del tempo, sulla ricerca di una sana felicità: chi era il suo allievo? Nerone! Quel Nerone che tutti conosciamo. Ma così deludenti come Nerone sono sempre stati tutti gli allievi? Nessuno ha avuto un'indole malleabile che gli abbia permesso di lasciarsi forgiare, docile, dal suo maestro?

Qualcuno che abbia confidato nella validità dei modelli, che abbia riconosciuto ed interiorizzato le raccomandazioni dei “padri” e si sia tenuto alla larga dai cattivi esempi sarà pure esistito! Sicuramente, è innegabile! Ma sta di fatto che non si riscontrano se non sporadicamente, quasi casualmente, testimonianze di autori che dicano: “Ecco il mio allievo: mi ha seguito alla lettera e guardate che grandi cose ha fatto!”. Mai. Perché? Perché l'uomo non è mai un grande se si tiene riparato sotto l'ombrello protettivo della tradizione e della storia. Di chi vive glissando fra i paletti di guardia e le frecce direzionali che il suo saggio maestro di turno gli ha piantato attorno non si parla perché non c'è nulla da dire. Sarà più sicura la vita di chi ha fatto tesoro di consigli e avvertimenti, ma è anche più anonima.

Eppure per secoli, per millenni ha albergato, ostinato, fra gli uomini il convincimento che propinare consigli ed illustrare esemplarità ideali fosse il miglior metodo educativo. Da Plutarco a Vasari, da san Girolamo a Petrarca in tanti si sono cimentati a proporre ai propri lettori il meglio della loro esperienza e conoscenza.

Sperimento ergo sum

Se un modello pedagogico emulativo, nonostante i suoi deludenti risultati, era in effetti in qualche modo coerente in una società nazionalistica, improntata a valori corporativi, aspirante alla coesione e costretta da imminenti pericoli esterni ad aggrapparsi all'uniformità e alla compattezza per meglio difendersi, oggi nella nostra società pluralistica e multi-etnica, oggi che il globalismo sembra annullare le identità di gruppo, oggi che vige una mentalità individualistica e pragmatica sì che ognuno tende a cercare da sé la verità e a verificarla sulla propria pelle, oggi che non c'è autorevolezza utile a conferire autorità ad un insegnamento, oggi un modello educativo del genere non è nemmeno ipotizzabile. Fa presa ancora – e può diventare fanatismo – presso i popoli dove la povertà, l'ignoranza, i livori antichi obnubilano e assoggettano facilmente la volontà del singolo, ma non ha più possibilità di esistere dove una tradizione liberale e liberista incoraggia l'autoaffermazione e dove una cultura diffusa e spesso approfondita disincaglia le risorse interiori individuali. Nella nostra realtà odierna proporre la storia quale maestra di vita è un anacronismo.

Chi abbia una visione laica e materialistica della vita teme questa evoluzione culturale, teme che essa possa esporre

l'individuo al pericolo dello sperimentalismo o dell'improvvisazione, conducendo al caos; ma chi usufruisce di un'ottica di fede a mio parere non ha motivo di entrare in ansia. Chi ha la "fortuna" infatti di vedere nella storia il dispiegarsi del piano salvifico di Dio, non può non guardare con ottimismo ed approvare un tale processo. L'uomo ha un corpo che gli rimanda emozioni indicative del suo stato d'essere, ha una ragione che gli permette di osservare, di valutare e discernere, ha una coscienza che lo avverte se le sue scelte non sono consone al bene, ha la capacità di provare sentimenti così profondi e stimolanti da rigenerarlo e condurlo verso la realizzazione dei propri progetti. E l'uomo non vive solo, ha Dio accanto.

Bracconieri della sapienza

Quando un essere umano segue se stesso e non la storia, fa la storia. La storia non si nutre di conformismo: pensare di poter ingabbiare la creatività delle creature è un non-senso; pensare di poter riproporre quanto già avvenuto significa ignorare il fluire del tempo, guardare con lenti distorte alla situazione presente e dunque impedirle di risolversi. Il tempo scorre e nulla può restare invariato, ogni momento storico è un momento a sé. In questo la storia mi è maestra: nell'insegnarmi che essa avanza solo quando l'uomo non vive del passato ma, nella pienezza del presente, si lancia con tutto se stesso, in modo innovativo ed originale, verso il futuro.

E un uomo che sappia far questo non può seguire logiche comuni predeterminate, non pedissequamente ubbidire alla tradizione o alla sapienza altrui. È ardito, pronto a sperimentare di perso-

na ciò che desidera, è coraggioso e coerente. Ha fede e fiducia. Così furono Abramo, gli apostoli, Socrate, Francesco, Gandhi. Così furono e sono tanti grandi personaggi della storia, più o meno noti, che dalla storia hanno saputo affrancarsi.

Resta il pericolo, indiscutibile, che l'uomo possa incanalare verso il male le sue tante e belle risorse disconoscendo Colui che gliene ha fatto dono, ma questa è un'alternativa da tenere in conto perché non si affronti con leggerezza e incosciente spavalderia la propria missione di vita, non per giustificare eventuali defezioni da essa.

La libertà di opzione, infatti, è un altro dei grandi privilegi di cui l'uomo dispone, che va gestito e non ignorato, e che concorre a quella ricerca di felicità cui ogni sentiero umano sostanzialmente tende. E io, nella mia aspirazione alla felicità, starò allora attenta, *come uno che segue una pista, a scorgere le orme della sapienza e a restare nelle sue vie*, ma camminerò con le mie gambe, perché la storia, da buona madre, mi ha insegnato a non restarle aggrappata addosso, ma a farmi la mia vita, la mia storia. ■

di **Alessandro Casadio**

Serpente e/o colomba



foto di Tomino Mosconi

Le prospettive aperte dei poveri in spirito

Sembra facile

Ci sono molti versetti nella Bibbia da cui è possibile trarre un insegnamento morale o un indirizzo etico a cui ispirarsi; anche se non è sempre facile tradurre lo spirito che in essi soffia in facili richiami al vivere quotidiano, rimettendo continuamente patate bollenti alla sensibilità della nostra coscienza.

Uno di questi è l'invito di Gesù ai futuri cristiani a comportarsi in maniera astuta come i serpenti e semplice come le colombe. In poche parole questo indirizzo sembra risolvere l'atavica contrapposizione tra astuzia e semplicità in maniera salomonica: consegnando alla nostra scarsa buona volontà un duplice impegno, che ci sprona a perfezionare nel nostro cuore tutte le buone qualità

immaginabili. Nemmeno vale, per quelli meno dotati, ritenere che, in carenza di astuzia, si può puntare sulla semplicità (troppe volte letta come stupidità) e, viceversa, non riuscendo ad essere semplici è lecito qualsiasi stratagemma suggerito dall'arte di arrangiarsi.

Questo tipo di lettura trasformerebbe l'insegnamento evangelico in un blando "furbi e/o semplici", modalità espressiva tanto cara alla saggistica moderna, ma poco convincente se applicata alla chiarezza che Gesù sapeva infondere nelle sue parole. Difficile non è il significato dell'espressione, difficile è tradurlo in pratica.

La biscia striscia

Nella ricerca di un espediente che

aggiri l'ostacolo senza distoglierci dalla retta via, ripartiamo dalle similitudini evangeliche e, facendo appello alle minime conoscenze zoologiche, cerchiamo di mutuare dal movimento del serpente una possibile condotta accorta. Il serpente striscia sul proprio ventre, mantenendo un contatto costante con il terreno, e il suo avanzamento non è rettilineo, a dispetto dell'etimologia di questa parola, ma procede a zigzag. In chiave etica questo movimento suggerisce un continuo attento contatto con la realtà in cui si opera, quasi una capacità di assorbire dalla terra quell'humus che ci fa rimanere vivi per la capacità che avremo di comunicare a pelle con il mondo esterno. La concretezza non è allora l'attaccamento ai beni concreti, ma la capacità di leggerne la potenzialità espansiva. La concretezza è l'albero su cui noi viscidati serpentelli ci arrampichiamo, sempre a contatto con un solido sostegno, per cogliere nuove opportunità. Massima attenzione, tuttavia, alle mele sempre presenti sugli alberi; mele che lusingano il nostro desiderio di potere, ma che sono fonte inesauribile di guai. Essenziale è che, dopo l'ascesa sull'albero, ci sia un sano ritorno a terra per recuperare la dimensione esatta di noi stessi ed apprestarci alla prossima asperità.

Quando penso a come sia difficile accettare questa altalenanza di situazioni, mi viene in mente una persona in carriera o un politico, non solo per la loro appiccicosità alle poltrone direttive, ma per la convinzione, che subentra in essi, che le proprie intuizioni e i propri obiettivi, baciati fino a quel momento dalla fortuna, siano comunque e sempre i più lungimiranti; siano l'assoluto a cui sacrificare

ogni altro progetto e, perché no, persona. Mi vengono in mente i troppi compromessi sopportati in nome di qualche ideale più alto o i giochi di faccia e le falsità dette pur di non riconoscere un nostro errore. Come i serpenti dobbiamo scendere dall'albero e ricominciare a strisciare, perché la più vera delle nostre astuzie consiste proprio nel non identificarci nel poco che combiniamo, ma nel nutrire riconoscenza per colui che ha posto l'albero sul nostro zigzagare. Pancia a terra, dunque.

Fidarsi del cielo

La colomba, al di là di tutte le simbologie, è un uccello e come tale si muove nell'aria in perfetta sicurezza. Esistono miriadi di studi e di analisi che spiegano come questo possa succedere, ma a lei è stata chiesta un'unica semplice cosa per acquisire in un solo colpo e senza l'uso di alcuno strumento tutto questo patrimonio di dati e conoscenze: fidarsi del vento, abbandonarsi ai vortici e alle correnti permettendo al cielo intorno a sé di sorreggerla a dispetto della forza di gravità. Affidarsi al cielo non è un modo scriteriato di buttarsi nella vita o un diffidare di qualsiasi progettazione, ma un'unica consapevole sicurezza che il cielo c'è. E in questo cielo trovano sempre una logica le nostre vicissitudini e le nostre fortune.

L'angoscia preconcepita, che ci prende come cristiani, per come il mondo è, tradotta in paura per le scarse presenze alla messa, paura per le poche vocazioni religiose, paura del nuovo e della diversità, diventa allora una forma sottile di necrofilia che ci immobilizza nel nido, sempre più inadatto a reggere il peso della nostra assillante richiesta di scoprire il "fuori da noi"

per capire il "dentro di noi". Ad ali spiegate con semplicità e con la pancia a terra.

Il filo di congiunzione

Più che spingerci ad acquisire competenze, che potrebbero essere fuori dalla nostra portata, questo insegnamento evangelico ci guida a recuperare la duplice dimensione del nostro essere: quella terrena dettata dalla concretezza che sola ci permette di comunicare con quella terra di cui siamo fatti e di tramutarci in risposta della nostra più profonda essenza; quella celeste che ci permette, poco meno che angeli, di gettarci nell'infinito senza esserne stritolati, trascinando in esso il nostro bagaglio appresso. Un volo radente lungo la linea sottile dell'orizzonte, che congiungendo la terra e il cielo, unisce da subito il nostro mondo visibile, facendoci specchio di ciò che siamo dentro. ■

di Alessandro Casadio



"LA GIOCONDA" DI LEONARDO



"BACCO" DI CARAVAGGIO



"NASCITA DI VENERE" DI BOTTICELLI

SERIE DIPINTI



"IL DOTTOR PAUL GACHET" DI VAN GOGH



"DONNA CON OMBRELLINO" DI MONET



BALLERINA DEL CAN CAN DI TOULOUSE LAUTREC



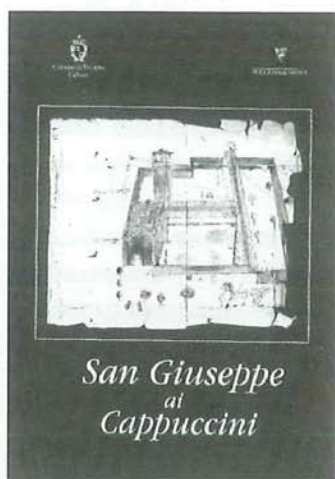
"DONNA SUPPLICANTE" DI PICASSO



MAJORANA - "IL QUARTO STATO" DI PELLIZZA DA VOLPEDO

a cura di Antonietta Valsecchi

Evidenziatore



COMUNE DI BOLOGNA – CULTURA
San Giuseppe ai Cappuccini
Edisai Edizioni, Bologna 2001

A Bologna i Cappuccini abitano a San Giuseppe: così è conosciuto il loro grande convento fuori Porta Saragozza, sede della Curia, del Museo, della Biblioteca e dell'Archivio. È un complesso di notevole valore storico e artistico, al quale l'Assessorato alla cultura del Comune di Bologna ha dedicato il primo di una serie di quaderni storico-artistici, chiamati "Bologna dei Musei". Si tratta di 94 pagine con agile ma documentata presentazione storica ed artistica e una settantina di illustrazioni. Gli autori dei contributi sono: Mario Fanti, Roberto Sernicola, Andrea Maggioli, Francesca Baldi, Eugenio Riccomini, Maria Grazia Marziliano Ferrucci, Carmen Lorenzetti, Rossella Ariuli, Laura Ferrarini.



DINO DOZZI (a cura di)
**Genesi: cantico della creazione,
canticum della creatura**
Edizioni Dehoniane, Bologna 2002

Questo libro propone l'attualizzazione della parola di Dio in compagnia di Francesco d'Assisi. È dedicato alla Genesi che viene letta per temi. Si parte dal testo biblico (il paragrafo *Parola...*), si passa poi a vedere come è stato letto e vissuto nel francescanesimo (... e sandali), per arrivare infine all'attualità (... *per strada*). Il tutto "con brevità di sermone", come consigliava Francesco d'Assisi.

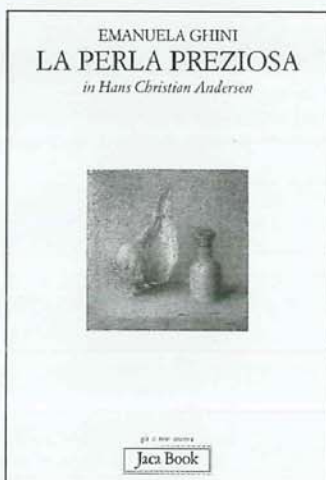
È un modo semplice e chiaro di presentare una visione cristiana e francescana della vita. I temi che vengono qui sviluppati sono: Genesi di un mondo da vivere;

Mansionario dei collaboratori di Dio; Una torre di Babele per massificare la fantasia di Dio; La stessa fede di Abramo, Isacco e Giacobbe; La Provvidenza si cura di noi nella buona e nella cattiva sorte. È il primo volume di una nuova collana dal titolo "La Bibbia di san Francesco" che ospiterà i temi affrontati ogni anno da "Messaggero Cappuccino". Sono 162 pagine, costa 10 Euro si trova in libreria.

EMANUELA GHINI
La perla preziosa
in Hans Christian Andersen
Jaca Book, Milano 2002

La fiaba di Andersen nasce dalla vita: la sua e quella di milioni di poveri, costretti dalla miseria in spazi angusti, legati a condizioni senza prospettive, a lavori soffocanti, a destini apparentemente privi di significato. Al limite, la vita di tutti, sempre incompiuta rispetto al fiammeggiare dei desideri, sempre ripetitiva nei gesti di una quotidianità che solo una disposizione interiore può rendere nuova. Penna e calamaio, La lumaca e il rosaio, La teiera, Il rospo, sono quattro fiabe di Andersen che la Ghini presenta e rilegge in modo affascinante. Introduce il volume con quattro versi di Agostino Venanzio Reali:
*È necessario custodire
la perla preziosa nella conchiglia,
per avere qualcosa da offrire
agli amici quando si torna.*

Emanuela Ghini, di Bologna, discepola del filosofo Teodorico Moretti-Costanzi e ora carmelitana scalza nel Carmelo di Savona, è autrice di numerose pubblicazioni bibliche e di spiritualità. Ha collaborato anche con la nostra rivista.



di **Silverio Farneti** – cappuccino missionario in Etiopia

Tra le opere che un cristiano deve fare, perdonare le offese è certamente una delle più difficili. Quando si riceve un'offesa, non si pensa neppure lontanamente che questa possa derivare da un comportamento ostile da parte nostra. Ognuno crede che la ragione abiti sempre a casa sua e il torto a casa degli altri. In questo tutto il mondo è paese e questo paese non fa certamente eccezione. Qui, perdonare le offese significa per molti andare contro giustizia. Nelle società antiche, che molti chiamano barbare, l'idea era molto chiara: se vogliamo che le cose tornino a posto, l'offesa te la devo restituire tale e quale; è il famoso occhio per occhio e dente per dente. Tu mi hai rotto la testa? io rompo la tua. Mi hai rubato la capra? io rubo la tua. Mi hai bruciato la capanna? io brucio la tua. Hai ammazzato uno dei miei? io ammazzo

Il prezzo del sangue

Perdonare e dimenticare sono una conquista ad ogni latitudine

uno dei tuoi.

Questo sistema è andato avanti per secoli, poi è subentrato il principio del compenso, che è stato certamente un progresso nel vivere civile. Questo richiede farsi guidare dal cervello più che dalla emotività. È meglio rompere questa catena di sangue e trovare un altro modo per sentirsi soddisfatti di una offesa. È certamente un pensiero nobile, però bisogna porsi una domanda molto terra terra: non sarà che il desiderio del guadagno abbia contribuito a far accettare questa conquista civile? Mi pare che la molla principale sia stato proprio il denaro. L'esempio più eclatante è quello che comunemente va sotto il nome di "prezzo del sangue" cioè prezzo dell'omicidio. È chiaro che non viene chiamato guadagno – sarebbe troppo volgare – ma, molto signorilmente, compenso, segno visibile, e ben visibile, della riconciliazione che ne è la



conseguenza. E qui subentra tutta una scala di valori per stabilire l'entità del prezzo del sangue. Se l'ucciso è una persona con moglie e figli che dipendevano da lui per la loro esistenza allora il prezzo è massimo. Degrada successivamente per la donna anche se madre; poi vengono il fratello, la sorella e i parenti vari. Il prezzo di un bambino piccolo è minimo perché non ha avuto ancora un impatto importante nella società. La stessa legge vale anche per l'uccisione di un animale: un bue che serve per arare, una mucca che dà il latte, una pecora, una capra, una gallina. In genere valgono più le femmine che i maschi.

Non sono riuscito a capire quanto dispiacere ci sia nella disgrazia; trattandosi di esseri umani certamente ce n'è, e molto. Ma se si tratta di animali, certamente l'offeso, in cuor suo, se ne rallegra perché riesce sempre ad ottenere più del prezzo reale. Naturalmente ci sono le eccezioni dove si vede che non solo l'onestà affiora, ma addi-

rittura qualcosa di più. A me è successo due volte. Avevo evitato la pecora, ma non gli agnelli che la seguivano. In tutti e due i casi il padrone mi ha detto: "Abba, sono sicuro che hai fatto del tuo meglio per non ucciderli, non hai colpa, va' e prega per la mia famiglia". E non c'è stato verso di fargli accettare alcun risarcimento. Sono cose che ti riconciliano con il prossimo e te lo fanno apprezzare. Poi ci sono le offese che coinvolgono l'appartenenza alla razza, alla tribù, al clan: qui le cose si complicano, perché entra in ballo l'orgoglio. Mi diceva un giovane: "Ricambiare l'offesa fatta al mio clan non è vendetta, è semplicemente questione di onore e nessuno può rinunciare all'onore". Al tempo della rivoluzione comunista molto spesso i kebelè ricevevano l'ordine di reclutare un certo numero di giovani per la guerra con le buone o con le cattive. Strano che durante il periodo del reclutamento i figli dei membri del kebelè e dei ricchi non si trovavano mai a casa. Che cosa ti inventano i Kambatta? Un venerdì nel grande mercato di Doyoganna fanno una retata di giovani Hadya. E questa è considerata offesa gravissima: una volta, il rapire una persona comportava la castrazione. Tutti si aspettavano una reazione degli Hadya, invece nulla. Questa volta ce l'abbiamo fatta, pensano i Kambatta. Comunque per prudenza per alcune settimane non si vede un Kambatta nel mercato di Jajura, poi tutto torna normale. Un lunedì, giorno di mercato a Jajura gli Hadya fanno una retata di Kambatta con l'aggiunta di qualcuno di più di quelli requisiti a Doyoganna. Chissà se si sono incontrati mai per raccontarsi la stessa avventura. Offesa ricevuta, offesa data, l'amicizia tra i due mercati torna normale. Perdonare le offese è un precetto cristiano: come vanno allora le cose nelle comunità cristiane? A parole tutto bene, anzi benissimo; però le tensioni tra i vari gruppi

ci tengono sempre all'erta. Credere che un gruppo sia privilegiato nella distribuzione degli aiuti è sentito come un'offesa, come negli Atti degli Apostoli. Quando padre Fedele costruì la chiesa di Taza – era certamente una cosa eccezionale dato che si stava faticosamente e lentamente uscendo dal periodo delle chiese di legno e fango – le altre comunità la sentirono come una offesa e non erano disposti a perdonare né al padre che aveva privilegiato Taza né ai cristiani di quella comunità che coglievano ogni occasione per ricordarlo. Per molto tempo ci fu maretta tra i cristiani; poi, come sempre, il tempo accomoda tutto, anche perché l'esempio di Taza fu seguito da tanti altri.

Perdonare le offese personali è molto difficile, perché considerato una debolezza: meglio chiedere e dare il perdono di fronte alla comunità e nella comunità. Si considera questa come un tramite. Si perdona per interposta persona e così sono salvi sia l'onore che il precetto cristiano. Bisogna fare i conti anche con un altro elemento che sembrerebbe estraneo al perdono ma non lo è affatto.

Un giorno un semegliè (vecchio saggio) mi diceva: "Noi riusciamo, magari con grande sforzo e un po' di ipocrisia, a perdonare, ma è estremamente difficile che riusciamo a dimenticare". Cerchiamo allora di far leva sul primo punto e sperare che il secondo si attenui col tempo. Per questo abbiamo un alleato nella scuola. Tra le cose storte che l'educazione e la scuola hanno portato qui, c'è che hanno fatto perdere la potenza della memoria. Era una qualità veramente straordinaria che dava a molti la possibilità di essere autentici archivi di notizie e di nozioni. "Ora – continua il semegliè – nessuno si prende più la briga di esercitarla, tanto ora tutto è scritto, anche le cose inutili e persino in quattro copie". ■



foto di Tonino Mosconi

di **Angela Salsini** – partecipante ad un viaggio-esperienza in Etiopia

Quando canta l'anima

Il qualcosa dietro i visi
del Corno d'Africa



foto di Paolo Manzini

Sono passati sei mesi dal rientro mio e di Paolo, mio marito, dall'Etiopia. La nostra vita è trascorsa normalmente sui binari dritti di un treno ma, dentro di noi, è rimasto vivo il ricordo dei giorni trascorsi là, sulle montagne del Corno d'Africa; un breve periodo che ci ha insegnato tanto, sia come coppia sia come individui.

Durante questo viaggio abbiamo avuto l'opportunità di conoscere persone stupende. Riguardando l'album delle fotografie fatte in quei giorni e ripensando ai vari momenti vissuti, mai banali, il mio cuore batte ancora per l'emozione al ricordo di quando – assieme ai padri Adriano, Marco e Renzo, due guide locali, Paolo e due compagni di viaggio di nome Marco e Luigi – mi sono

avventurata sulle colline.

In quell'occasione i Padri svolgevano il compito della "Benedizione delle capanne". Una partenza nella fresca brezza mattutina, la strada è libera, sgombra. Là non esiste il traffico caotico delle nostre città. Dopo un po' ci fermiamo, siamo arrivati alla prima capanna: non si vede e bisogna scendere lungo un sentiero scivoloso fatto di terra rossa.

Ci si aggrappa un po' ai rami degli arbusti che sporgono per non scivolare rovinosamente; veniamo accolti con gioia e rispetto da chi sta aspettando questa visita con ansia. Per una mia forma di pudore, evito di entrare nella capanna, mi pare di profanare un momento di intimità profonda con chi porta nella loro casa il nome di Gesù.

I Padri ci presentano a questa gente che mi appare serena, diversa da quella che sono abituata a vedere. Risaliamo in macchina e via per un paio di chilometri; ci si ferma, siamo arrivati al punto di partenza per la vera spedizione. Andiamo ancora giù lungo il sentiero della collina poi, dietro ad una svolta, vediamo una capanna ed i suoi abitanti. Ci stavano aspettando, sapevano già della nostra visita.

I Padri sono già entrati per svolgere la loro funzione e, a quel punto, non ho saputo resistere alla tentazione ed ho varcato anch'io la soglia di quell'umile casa. Sì, ho pensato umile perché l'ho confrontata con l'opulenza delle nostre abitazioni e in quel momento ho capito che dovevo svestirmi del mio essere occidentale, della maschera che mi accompagna. Se volevo continuare quel percorso dovevo finalmente essere solo me stessa, è stata un'emozione che mi

ha fatto vibrare il cuore.

Penserete a me come ad una fervente cattolica: no, non lo sono! Mille dubbi sulla fede, mille dubbi sempre e comunque, chiedendomi il perché delle cose ma, in quell'istante, mi è parso per la prima volta di intravedere qualcosa attraverso l'espressione di intensa serenità di quella famiglia, le semplici parole dei Padri, dette peraltro in una lingua a me sconosciuta.

Lasciamo la capanna e proseguiamo attraverso un campo dove un ragazzo ara il terreno con un aratro di legno trainato da due buoi. Paolo non riesce a seguirci, non sta bene, un ragazzo lo riaccompagna alla macchina e là rimarrà ad aspettarci. Dispiace ad entrambi non proseguire questa esperienza insieme, mi raccomanda: fai foto!

Davanti a tutti padre Adriano, passo svelto, non pare abbia gli anni che ha. Attraversiamo una coltivazione di insetti, i finti banani, poi un guado e ancora su, costeggiando un crinale. Accanto a me si alternano i Padri, ed è in quei momenti che riesco a parlare con loro: padre Adriano mi racconta dell'India, delle sorgenti trovate e mi indica gli alberi che parlano d'acqua. Padre Marco mi racconta della sua venuta come missionario, di questa esperienza di vita sempre desiderata ed infine realizzata. Padre Renzo mi racconta delle pubbliche relazioni locali.

Vivo un momento di sogno dove ciò che fa parte della realtà di tutti i giorni è dimenticato, un velo ha nascosto alla mia mente il mio vissuto. Ancora avanti da una capanna all'altra, ci fanno dei bastoni per aiutarci nel cammino, sono molto cordiali. Vi sono bambini che ridono nel vedermi, bambini che piangono, bambini che si nascondono dietro alle gonne delle madri; quale effetto farà

nella loro mente una piccola donna bianca in pantaloni e rossa di capelli? Dopo ogni sosta aumenta il numero di bambini che ci segue allontanandosi sempre più dalla propria abitazione. Presso un gruppo di capanne, quando siamo già alla fine della cerimonia, una donna senza età inizia a suonare con uno strumento ancestrale che può ricordare la chitarra e, suonando e ballando, ci guida alla sua capanna invitandoci ad entrare. Questa donna non è cristiana ma il desiderio di ospitarci, di

riceverci e mostrarci la sua casa va al di là di tutto.

Siamo tornati alla macchina e siamo tornati pure in Italia. A chi mi chiede cosa penso di ciò che ho vissuto in questa mia esperienza etiopica rispondo: ho conosciuto splendidi compagni di viaggio e con alcuni ho condiviso forti emozioni. Ho conosciuto Padri che mi hanno consentito di vivere un momento importante della mia vita e di vedere la possibilità di far cantare l'anima. ■



foto di Marino Cini

di **Giusy Baioni** – una dei 205 partecipanti all'azione "Anch'io a Kisangani"

L'Africa non fa *audience*: con queste parole siamo stati liquidati alla Rai. La stessa logica sta alla base della diserzione di massa della conferenza stampa da noi indetta a Roma, il 24 maggio scorso.

Dal 22 al 27 maggio, infatti, ci trovavamo nella capitale, ma avremmo dovuto essere nella Repubblica Democratica del Congo, a Kisangani, per il Simposio internazionale per la pace in Africa (Sipa 2), preparato con cura da mesi, il secondo dopo il Sipa 1, realizzato con successo lo scorso anno a Butembo. Vi avrebbero partecipato duecento italiani del mondo laico e cattolico, accomunati dal desiderio di costruire, dal basso, una pace che nelle alte sfere non trova volontà politiche disposte ad accantonare gli interessi in gioco. I promotori

ad arte – aveva offerto il pretesto per chiudere l'aeroporto, vietare ogni pubblica riunione e creare le condizioni per un annullamento di fatto del Simposio. Dimostrazione pratica, se non altro, che la nostra azione dava fastidio, perché saremmo stati testimoni scomodi.

Il grande sforzo delle nostre associazioni non poteva però finire nel nulla: abbiamo così deciso di usare quei giorni per radunarci a Roma e tentare, almeno, una pressione sugli organi di stampa e sui politici, per rompere il silenzio su una tragedia volutamente ignorata. Una piccola delegazione è stata ricevuta dal Presidente della Camera, e due senatori hanno presentato un'interrogazione parlamentare. Questo è tutto. La stampa si è mostra-

Hanno orecchi e non odono

La colpevole disattenzione internazionale ai problemi dell'Africa

– Beati i Costruttori di Pace – avevano il sostegno e l'appoggio di molte associazioni e istituti: oltre a tutte le congregazioni missionarie (Comboniani, Saveriani, Dehoniani, Consolata e Pime), c'erano Pax Christi, l'Agesci, Chiama l'Africa, il Gavci, l'Operazione Colomba della Comunità Giovanni XXIII, Emmaus, Break the silence. Insomma, tutto il mondo cattolico sensibile ai problemi della pace, della giustizia e della mondialità.

Avremmo dovuto partire, dicevo. Ma il giorno prima una telefonata ci ha avvertito che a Kisangani, città martire e simbolo dei mille problemi del Congo, non esistevano più le condizioni minime di sicurezza: erano ripresi gli scontri, causando 200 morti in due giorni; un ammutinamento dell'esercito – poi scopertosi fasullo e provocato



ta ancora una volta refrattaria a qualunque tentativo di coinvolgimento. Purtroppo. Uno degli obiettivi principali dell'azione è infatti quello di ottenere visibilità per l'Africa, in un mondo e in una cultura che chiude gli occhi di fronte ai problemi "lontani". Che poi lontani non sono. Ma l'Africa, si sa, non fa *audience*. E i telegiornali non parlano della guerra che dal '98 a oggi ha provocato, in Congo, *tre milioni di morti*. È stata ribattezzata la Prima guerra mondiale africana. Eppure la nostra stampa ha altri argomenti da seguire. Scusate il disturbo: i morti africani non contano. Neanche se sono tre milioni. Ma cosa sta succedendo nell'Africa centrale?

La Repubblica democratica del Congo (che di democratico ha solo il nome) è il terzo Stato africano per estensione e uno dei più ricchi al mondo per risorse naturali. Dopo il dominio coloniale belga, è stato per trent'anni sotto il regime dittatoriale di Mobutu. Quando questi, ormai vecchio, stava per lasciare il potere e si approntavano riforme democratiche, una prima guerra, nel '96, ha portato al comando Laurent Kabila, sostenuto da alcuni Paesi confinanti, dietro i quali si muovono le Potenze occidentali. Nel gennaio 2001, Kabila è stato assassinato, seduto alla scrivania della sua inespugnabile dimora: nessuno sa – o dice – chi siano stati i mandanti. Al suo posto, si trova ora il figlio trentenne, Joseph. Intanto, la guerra nell'est del Paese è ripresa, ad opera di fazioni ribelli e di truppe ugandesi e rwandesi che sfondano sistematicamente i confini, causando la morte di un numero impressionante di persone. Le cifre sono ufficiali, vengono dall'Onu. E dall'Onu viene anche un rapporto dettagliato sulle cause e sul

coinvolgimento delle multinazionali occidentali, che approfittano e fomentano la guerra per continuare il saccheggio delle immense ricchezze minerarie: dall'oro ai diamanti al coltan, un minerale da cui si ricava il tantalio, indispensabile per la microelettronica, per i circuiti dei nostri cellulari e delle *playstation* dei nostri figli. Non è poi così vero, dunque, che questa guerra non ci riguarda.

Tutte queste informazioni sono note a chi ha in mano le sorti del mondo, tanto da comparire in rapporti ufficiali. Come ci diceva l'arcivescovo di Kisangani, mons. Monsengwo (discepolo di Martini), le possibilità di risoluzione del conflitto esistono, ma manca la volontà politica di attuarle. Troppi gli interessi in gioco. E chi è coinvolto è agevolato dal silenzio che avvolge tutta la situazione. Per questo ci ha chiesto, ancora una volta, di tentare tutto il possibile per creare informazione in Occidente. Perché la comunità internazionale si attivi e i Grandi facciano, almeno in nome della convenienza e dell'"immagine", quello che non fanno in nome della giustizia.

Forse l'azione di pace potrà essere realizzata in settembre, ma sono ancora troppe le incognite per poterlo dire con certezza. Di certo, comunque, rimane l'impegno qui, in questo nostro sordo e opulento Occidente. ■



foto di Europeo Gabrielli

Non ho passpartout per aprire le porte che contano, né tappeti rossi sulle scale che portano in alto; solo una mano sinceramente protesa che, in ogni momento, cercherà di aiutarti.



Messaggero Cappuccino

Amministrazione e spedizione
Via Villa Clelia, 16
40026 Imola BO
tel 0542 40.265 - fax 0542 626.940
e-mail: fraticappuccini@imolanet.com
www.imolanet.com/fraticappuccini